



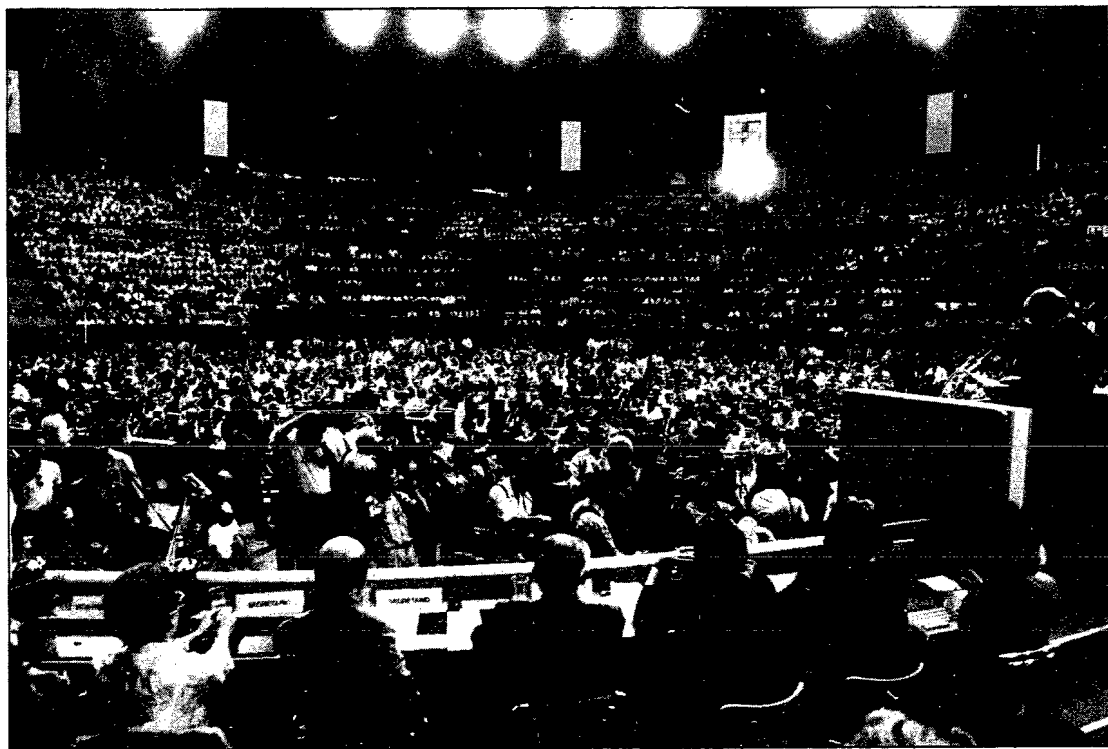
insetto

IL POPOLO

Martedì
27 Maggio 1986

XVII

Congresso nazionale della D.C.



il luppus in prospettiva del no-
sta, ma cristallizzate all'ester-
na loro propria evoluzione. Il
el mondo è in ciascun *io*.
ui, notando che in questa esal-
più forse ravvisare un rifles-
o di Nietzsche, un altro punto
enn, il quale — secondo il cri-
temporaneo della letteratura
Best, è « il più radicale destrut-
zionista ». Il primo volume di
titolo *Morgue*, apparve nel
di — dopo avere studiato tes-
l'Università di Marburg, tra
veva appena terminato i corsi
rmino.

ane ventiseienne ebbe un suc-
che potremmo chiamare d'
orio di scandalo, ma pose co-
e non comuni qualità dell'au-

Best: « Scelta di temi macabri,
stilistico tra il vocabolario
gergo scientifico e il banale
iano, che provoca un violen-

te, nella raccolta *Söhne*. (Fi-
ceano sul conflitto essenziale
io tra la generazione dei « pa-
figli » e, nel 1917, con *Fleisch*
ricora il suo concetto clinico-
scrisa dell'uomo, nella solle-
e nel disfacimento della mor-

dottrina di Nietzsche, Benn
al nazional-socialismo, in cui
le riscatto per la Germania
nfitta ma fin dal 1935 se ne
do tutto ciò che di barbari-
le e dispotico si nascondeva

arsa di Carlo B

sità e

vera, un'is-
na a suo mo-
che usciva a
ndario delle

olta di versi
e al 1932: si
i vince il so-
a. Fra sogno
ella realtà, il
llo scrittore.
l paesaggio,
a città, dai
nti più quo-
l'immensità

ondo volu-
« Poesie », cui
itizie di pro-
7), « Poesie »
le tutta la
mo a quel
il premio
ate di San
Sparsi pel
passo, un
« Prime e
e « Poesie

no stati at-
negli ultimi
n premio in

Campidoglio: g
ziano, egli venim
face ma extrema
di parole quel fi
a tutto il suo lur
to lavoro di poet
perché Betocchi
pre fuori dalle
correnti, dalle c
l'industria culti
Sua occupazi
fu per molti anni
redazione di una
smissione
l'« Approdo », e
va ai microfoni
tanti letterati e p
Intanto, dai can
prese edili Betoc
to all'insegname
a lungo storia
« Consorzio »
« Cherubini ». Le
di poesie, dapp
a una elite di est
no sempre più n
Si scopri allora
che « popolare »
tocchi: quel torp
trasalimenti e ab
diletta strada fig
go Pinti, stretta

La relazione di DE MITA





La relazione di De Mita



Pubblichiamo il testo integrale della relazione del segretario politico della Democrazia Cristiana, on. Ciriaco De Mita, al diciassettesimo Congresso nazionale del Partito

Il Governo delle trasformazioni

RITENGO che tutti possiamo convenire, al di là di sempre legittime distinzioni nella valutazione dei fatti e dei comportamenti politici intervenuti negli ultimi due anni, che questo Congresso si svolge in un clima ed in una condizione notevolmente diversi rispetto a quello precedente. Non che sussistano problemi per certi aspetti anche più ardui e complessi e difficoltosi e rischi tuttora gravi, ma la situazione di partenza è mutata.

Dietro il XVI Congresso c'era il risultato elettorale del giugno 1983. C'era cioè quella vasta e diffusa flessione che aveva colto il Partito, come frastornandolo, quando si era appena avvio, dall'Assemblea Nazionale degli esteri in poi, un processo interno di riflessione critica ed autocritica, un sofferito tentativo di analisi nella nuova società, un forte impegno di rinnovamento.

E' stato quello un momento duro e difficile, che il Partito, tutto il Partito, ha saputo superare approfondendo ulteriormente, già nel dibattito di quel Congresso, la sua riflessione e ritrovando via via una sostanziale convergenza di posizioni ed un solido impegno che, con la rielaborazione della linea politica e nella chiarezza di tale linea, si è rivelato in grado di riproporre, con ritrovato orgoglio la presenza e le ragioni della presenza e del ruolo storico della DC nel sistema politico italiano.

Nuova fiducia

Ho sempre pensato e detto e voglio ripeterlo qui, all'inizio di questi nostri lavori, che soprattutto da questo grande e convergente sforzo di tutti i democratici cristiani, più che dal merito di singole persone, è derivata la capacità di riattivare la corrente di fiducia che sembrava essersi interrotta nelle elezioni dell'83, consentendo il ritorno, almeno in gran parte, del consenso nelle amministrative dell'anno scorso. Questo fatto ha vanificato dentro e soprattutto fuori di noi il timore o la illusione di una sorta di fatale e inarrestabile declino della Democrazia Cristiana, suscitando forse qualche inquietudine, che potrebbe in parte spiegare anche alcune successive insofferenze e polemiche espresse da chi aveva probabilmente coltivato quella illusione.

Comunque quel risultato è stato segno ed insieme ragione di una riacquisita capacità di presenza e di incidenza della DC nella vita politica e istituzionale italiana: una capacità che ha anche consentito di definire il metodo giusto sul quale è stato possibile ottenere, in modo rapido ed inedito, il consenso quasi generale per la elezione del nuovo Presidente della Repubblica. A Francesco Cossiga va il nostro caldo ed

affettuoso saluto, assistito dalla consapevolezza che le qualità ed il prestigio della persona hanno contribuito non poco al successo dell'iniziativa assunta.

Su quella stessa riacquisita capacità di incidenza si basa il ritorno della Democrazia Cristiana nel governo di quasi tutte le grandi città e di molti altri enti locali.

Un fatto questo che certo ha premiato il positivo risultato delle elezioni ma anche la determinazione con la quale unitivamente il Partito ha portato avanti un dialogo democratico che proprio a livello locale si era prima deteriorato fin quasi ad estinguersi ed aveva troppo spesso isolato ed emarginato la DC, in nome di una sorta di pregiudiziale ideologica che assisteva la mitologia delle cosiddette giunte laiche e di sinistra.

Stabilità politica

Anche per questa nostra comune determinazione quella mitologia è andata in frantumi e l'isolamento è finito.

Un lavoro paziente e solido dunque ci ha riacquisito prestigio ed autorevolezza e questi non sono estranei ed anzi hanno offerto un contributo, se non esclusivo certo determinante, ad un altro fatto di grandissimo rilievo e per certi aspetti di svolta, quale è stato il referendum del giugno scorso. Un referendum rispetto al quale va ricordato che è stato soprattutto la Democrazia Cristiana a volere ed a sollecitare l'impegno e la mobilitazione dei partiti della maggioranza, vincendo alcune tentazioni astensionistiche che, specie nel PSI, si erano venute manifestando, ed affiancando la difficile battaglia condotta, con consapevolezza e grande senso di responsabilità, dalla Cisl.

Per la difficoltà propria del tema sociale che ne era oggetto e l'imponenza degli interessi in gioco, una sconfitta in quella circostanza avrebbe destabilizzato in modo assai preoccupante il quadro politico, ed avrebbe alimentato una pericolosa tendenza massimalista, sulla quale si sarebbe infranta la speranza di quella ripresa economica che, invece, anche per effetto di quella vittoria, si viene ora delineando. Perciò la situazione in cui ci troviamo ad operare è diversa, come è diversa la condizione politica e quella economica.

Esiste certo ancora il grande ed ineludibile problema del risanamento in particolare della finanza pubblica e soprattutto esiste il problema grave e prioritario dell'occupazione. Ma non siamo più, come eravamo due anni fa, del tutto immersi in una profonda crisi economica, mentre lo stesso clima civile, man mano che si allontana la tragica vicenda del terrorismo interno, tende a rasserenarsi, anche se impone tuttora vigilanza e cautela per possibili e-pigioni di quel fenomeno.

Possiamo dunque, io credo, parlare

legittimamente di risultati positivi, o meglio di alcuni risultati positivi.

Per conseguire questi risultati, per contribuire a creare le condizioni della ripresa economica e civile, e per risalire la china del Paese e del Partito, in un intreccio dei destini della Democrazia Cristiana e della democrazia italiana che ha caratterizzato 40 anni di vita politica, abbiamo voluto e garantito la stabilità politica, che riteniamo ancora necessaria per non vanificare gli sforzi fatti e non rendere effimeri i segni positivi che ora possiamo registrare. Per questo non abbiamo accettato atteggiamenti provocatori, ed inviti alla rissa, che pure sono intervenuti, né abbiamo reagito a spinte centrifughe che abbiamo anzi cercato sempre di contenere con fatica paziente.

La DC ha fatto in tal modo intera la sua parte in questi anni, ha speso intero il suo alto senso di responsabilità di grande forza nazionale, trovando anche per questo apprezzamento e consenso nella pubblica opinione.

Da più parti positivamente e giustamente si collegano anche a questo dato di stabilità politica i risultati ottenuti nella lotta all'inflazione, nella migliorata competitività della nostra economia, nelle grandi ristrutturazioni dell'apparato produttivo, nel miglioramento dei conti con l'estero, nella nuova vitalità dei comportamenti economici e perciò, in una parola, nella possibile ripresa dello sviluppo.

Ma tutto questo non ci sarebbe stato senza la paziente determinazione ed il grande senso di responsabilità della Democrazia Cristiana.

Non voglio con ciò certo rivendicare meriti esclusivi. Il merito va a tutti i partiti della coalizione. Ma non credo di far torto a nessuno se affermo che il maggior merito va al maggior partito e non solo perché abbiamo saputo, anche ponendo legittime e non discutibili questioni di principio, assicurare la stabilità, ma ancora di più perché ci siamo costantemente sforzati di richiamare le ragioni politiche e la necessità di un comune disegno che deve assistere la coalizione, ed abbiamo ottenuto in tal modo di consolidarla al centro come in periferia.

Ruolo del governo

Certo c'è anche un ruolo svolto dal Governo e c'è un merito proprio che va al Presidente del Consiglio e ne diamo atto volentieri, ma uguale ed anzi determinante merito va attribuito ai ministri e fra questi a quelli componenti la delegazione democristiana, che è la più numerosa e la più impegnata in alcuni dei punti più nevralgici e decisivi di una azione di risanamento economico e civile, di pace nella sicurezza, di tutela nell'ordine interno, di amministrazione della giustizia.

Va anche a quell'opera continua e

paziente di mediazione e composizione che è essenziale alla vita e durata del Governo e di cui il Vice Presidente del Consiglio, l'amico Forlani è stato costante e spesso silenzioso protagonista.

Va a quegli esponenti prestigiosi degli altri partiti della coalizione che hanno saputo far prevalere le ragioni della solidarietà e dell'interesse superiore del Paese, contribuendo a superare anche momenti difficili.

Nel due anni trascorsi, dunque, ci sono conseguiti alcuni buoni risultati. Dobbiamo ora interrogarci se con ciò possiamo ritenere di essere definitivamente usciti dalla crisi e che tutto è inequivocabilmente avviato a soluzione.

Dobbiamo soprattutto chiederci se basta, perché tutto continui per il meglio, soltanto continuare ad assicurare la stabilità. E se può bastare affidarsi sostanzialmente allo spontaneismo delle spinte e delle forze che si sono messe in moto, per avere certezza di definitiva ripresa della nostra economia e di realizzazione di una nuova grande fase di sviluppo economico e civile, nella libertà e nella giustizia dell'Italia.

Andare avanti

Assicurare condizioni di governabilità è certamente ancora necessario ma, lo penso, non è, di per sé, sufficiente.

Gli stessi equilibri politici e le alleanze politiche stentano a trovare la loro ragion d'essere in antiche affinità, né possono vivere come stato di necessità.

I risultati positivi raggiunti potrebbero rivelarsi effimeri se non si appronta una politica di medio periodo che non solo li consolidi, ma si sforzi anche di corrispondere ai problemi nuovi ed alle nuove qualità dei problemi indotti dalle imponenti trasformazioni che investono tutte le società contemporanee e quindi anche quella nazionale.

Non basta la governabilità, ci vuole una adeguata capacità di governo. E questo non riguarda singole responsabilità: esige uno sforzo di riflessione e di elaborazione da parte di tutte le forze politiche, e investe in primo luogo la DC che è il maggior partito politico italiano.

Veniamo così al tema proprio di questo Congresso.

La difficile questione che abbiamo dinanzi e che, senza presunzione, ma anche senza rassegnazione, dobbiamo cercare di affrontare, è sul come la proposta di governo debba articolarsi rispetto a realtà profondamente mutate e continuamente mutevoli. Ciò è essenziale anche al mantenimento ed al consolidamento delle alleanze che altrimenti faticano a stare in piedi.

Penso anzi che possa stare proprio qui la ragione profonda di spinte centrifughe, conflittuali ed irrazionali, che emergono appunto quando si ha l'impressione che le alleanze sopravvivono

no per forza di

forza politica.

Onestamente

prendo e mi sf

prendere, quel

di disagio che

che al nostro in

preoccupazio

ni di immagin

ti, che, in una

rile che quasi

di esprimere n

poste, tutto a

pressione, l'em

per certi versi

festazione di u

le, cambiamen

Né dico quest

perché è del t

può, e sa farlo

e con l'istinto

le emozioni o

nascono su que

tticolare, il vuot

si delle tradizio

che e dalla con

di proposte.

Ma non riesco

to sia qui e che

gravi rischi di

democratico, i

costante prec

porre immagin

gesto, impress

Tutto ciò mi

che una soluzi

che si corre.

E il rischio no

fitta di una par

è quello di per

sta cioè la polit

dere, se rispet

no ed alle diffi

c'è e non viene

sta e una concre

So bene che, e

passaggio da u

storia di una so

tico, tutto non

finibile, tutto

è questa ricer

stimolata perc

l'impegno allo

politica è, a mi

modi possibili

È si tratta di

marcia di ques

non ostacolarla

inarristabile p

vertire ciò che

to, indifeso, le

venir consolid

assetti di poter

nuovi problemi

persone come le

crescita.

Una sfida

Non farò ora

profondita anal

ci investono, an

che abbiamo gli

mi limiterò solt

dati più eminen

l'accelerato pro

relazioni tra le

mondo, in un p

ternazionalizza

Il sorgere di

un nuovo vigor

comportamento

spettiva di una

tenuarsi, tutta

solidarietà soci

nuovi egosmi f

sociali.

Il proliferarsi

sata sui servizi

minio delle nuov

cazioni del prog

so dell'ambiente

impetuoso delle

qualità della vi

sociali allo svilu

La rimeditazio

mondo industr

State ed il logo

ricette, fornite

na, sulle quali s

assessato il rapp



La relazione di De Mita

no per forza di inerzia più che per reale forza politica.

Oonestamente debbo dire che comprendo e mi sforzo come posso di comprendere, quel senso di insofferenza e di disagio che a volte si manifesta anche al nostro interno e l'attenzione o la preoccupazione che cresce sui problemi di immagine. Mi rendo conto, infatti, che, in una condizione politica generale che quasi non sembra più in grado di esprimere nuove idee e costruire proposte, tutto appare giocato sull'impressione, l'emozione, in un modo che per certi versi è forse esso stesso manifestazione di un, sia pure inconsapevole, cambiamento della politica.

Né dico questo con intento polemico, perché è del tutto spiegabile che chi può, e sa farlo, copra con l'immagine e con l'istinto che coglie e sa stimolare le emozioni o anche le aspettative che nascono su questo o quel problema particolare, il vuoto determinato dalla crisi delle tradizionali impostazioni politiche e dalla conseguente insufficienza di proposte.

Ma non riesco a convincermi che tutto sia qui e che si possa e si debba, senza gravi rischi di lacerazione del tessuto democratico, nutrire la prevalente e costante preoccupazione di contrapporre immagine ad immagine, gesto a gesto, impressione ad impressione.

Tutto ciò mi sembra più un sintomo che una soluzione rispetto al rischio che si corre.

È il rischio non è la vittoria o la sconfitta di una parte, ma in un certo senso è quello di perdere tutti insieme. Che sia cioè la politica in quanto tale a perdere, se rispetto ai problemi che crescono ed alle difficoltà che emergono non c'è e non viene fuori una reale proposta e una concreta capacità di governo.

So bene che, specie in momenti di passaggio da una fase all'altra della storia di una società, tutto è problematico, tutto non definito e forse non definibile, tutto è oggetto di ricerca. Ma è questa ricerca problematica che va stimolata perché comunque, sempre, l'impegno alto e proprio dell'impresa politica è, a mio avviso, la ricerca dei modi possibili per governare la realtà.

E si tratta di cogliere la direzione di marcia di questo cambiamento, per non ostacolarla ed anzi coadiuvarla nell'irreversibile processo, ma anche di avvertire ciò che esso può lasciare scoperto, indifeso, le ingiustizie cioè che può venir consolidando o creando, i nuovi assetti di potere che determina ed i nuovi problemi di libertà, libertà delle persone come loro reale possibilità di crescita.

Una sfida comune

Non farò ora il tentativo di una approfondita analisi dei mutamenti che ci investono, anche perché è uno sforzo che abbiamo già fatto nel passato. Qui mi limiterò soltanto ad indicare alcuni dati più eminenti e significativi, quali: l'accelerato progresso tecnologico ed il continuo infiltrarsi ed intrecciarsi delle relazioni tra le varie nazioni ed aree del mondo, in un processo crescente di internazionalizzazione.

Il sorgere di una nuova vitalità e di un nuovo vigore espansivo anche nel comportamento dei singoli, nella prospettiva di una nuova prosperità. L'attenuarsi, tuttavia, dello spirito della solidarietà sociale nel prorompere di nuovi egoismi individuali, settoriali e sociali.

Il profilarsi di una società nuova basata sui servizi e caratterizzata dal dominio delle nuove tecnologie. Le implicazioni del progresso sull'assetto stesso dell'ambiente umano e il nascere impetuoso della domanda nuova, della qualità della vita e dei cosiddetti "limiti sociali allo sviluppo".

La rimeditazione in ogni parte del mondo industrializzato del "Welfare State" ed il logoramento di non poche ricette, fornite dalla politica keynesiana, sulle quali si era precedentemente assestato il rapporto tra pubblico e pri-

vato nei sistemi economici moderni.

L'emergere, finora impensabile, di spinte addirittura restauratrici e di converso, la riflessione nuova avviata all'interno dei movimenti e delle stesse organizzazioni sindacali del lavoro.

Tutte le forze politiche sono sfidate da questi fatti, da questi cambiamenti, da queste evenienze e in qualche modo sono rimesse in discussione.

Appare evidente e direi quasi clamorosa la crisi dei partiti comunisti occidentali che, nati in una prospettiva e con una pretesa rivoluzionaria, sono costretti ora a piegarsi e a fare i conti con quella cultura riformista che prima aborrivano.

Ma anche i tradizionali partiti del riformismo, socialisti, laburisti, e le stesse socialdemocrazie, incontrano difficoltà e sono costretti ad approfondire un forte processo di revisione culturale, nel tentativo di aprirsi la strada su terreni nuovi, inesplorati e forse infidi.

Quale riformismo

Anche la cultura del riformismo è messa in discussione. Questo non significa, è bene ribadirlo, che siano messe in discussione o possano essere messe in discussione le grandi conquiste civili, della crescita e della espansione dei diritti, della tutela dei bisogni, dello sviluppo delle libertà e di condizioni di equità, che sono legate al riformismo e alle grandi riforme del passato né significa che sia del tutto scomparso ogni spazio di riformismo tradizionale.

Sembra però evidente che le impostazioni originarie e gli schemi del riformismo non siano più sufficienti ed adeguati alla nuova qualità dei problemi.

Altre volte ho avuto modo di affermare, forse senza riuscire a spiegare bene il mio pensiero, che le stesse distinzioni di destra e di sinistra, sono, per qualche verso, ormai categorie improprie. Con ciò non ho inteso dire né intendo dire che siano scomparse né che siano definitivamente tramontate le nozioni di progresso e di conservazione. Penso una cosa diversa, e cioè che il nuovo, che si è creato, qualifica in concreto, in termini di progresso e di conservazione, gli atteggiamenti politici e le stesse forze politiche e non più secondo gli schemi rigidi propri delle impostazioni di un tempo. Sicché certe antiche distinzioni dialettiche appaiono per così dire stanche e rivolte indietro, cioè capaci di spiegare il passato ma non di cogliere e guidare l'avvenire.

Ritengo non sia inutile ricordare come la cultura del riformismo si è originariamente costruita in rapporto al concetto della struttura proprietaria dei mezzi di produzione.

Il che era originariamente vero e giusto perché la struttura proprietaria, prima agraria e poi industriale, costituiva la condizione dominante nel quadro economico e sociale, e definiva l'assetto di potere interno alla società in quanto modalità prevalente della accumulazione delle risorse. Rappresentava quindi anche il limite oggettivo alla libertà e spesso la resistenza al progresso. In ogni caso definiva un punto certo di imputazione di responsabilità.

Da qui la risposta riformista, rivolta a condizionare e a limitare il ruolo della struttura proprietaria puntando alla distribuzione della proprietà stessa, secondo una impostazione originaria del riformismo di matrice cattolica, o puntando prevalentemente all'espansione della sfera pubblica e dell'intervento dello Stato, secondo una impostazione propria del riformismo di matrice marxista.

Storicamente, nella realizzazione concreta delle riforme, si è poi avuto un intreccio non sempre coerente tra questi due originari filoni ma, in qualche modo, è prevalsa l'impostazione dell'espansione del pubblico sul privato con l'assunzione, entro il pubblico,

di ogni bisogno collettivo e la crescita oltre misura di istituti e meccanismi pubblici, sia di protezione e tutela, sia nel campo stesso della produzione.

Da ciò gradualmente è derivato l'eccesso di burocratizzazione, lo sviluppo anormale e farraginoso della legislazione, la espansione di vincoli, di condizionamenti, di discrezionalità amministrative, con conseguenze negative crescenti sul piano del costume, della lentezza delle procedure, della inefficienza dei servizi, della deresponsabilizzazione e soprattutto del continuo aumento della spesa pubblica e del disavanzo, anche per lo stimolo alla lievitazione di qualsiasi aspettativa.

D'altra parte, all'interno di quella impostazione culturale, è venuta quasi fatalmente prevalendo una visione ideologizzata degli interessi presenti nella società. Degno di tutela era sempre prioritariamente l'interesse della classe operaia, in modo che ha via via finito per dar vita a norme ed a scelte generali e rigide, incapaci di cogliere la complessità e la successiva diversificazione della realtà, nonché i mutamenti che si venivano realizzando e scoprendo spesso altri interessi, altri bisogni, altre domande di tutela.

Questi stessi mutamenti, inoltre, hanno profondamente modificato la realtà delle classi e quindi messo in crisi le concezioni basate sui cosiddetti blocchi sociali su cui fondare la politica riformista.

Non a caso, in sede culturale è stato dimostrato come i lavoratori siano confluiti in un dilatato e variamente articolato ceto medio alternandosi, in misura fortissima, e talvolta rovesciandosi, la distinzione tra impiegati ed operai.

La consapevolezza di tutto questo porta oggi a quello sforzo di revisione culturale, alle stesse socialdemocrazie, che ho prima richiamato. Si percepisce cioè che i mutamenti in atto, vanno via via modificando i rapporti reali di potere nella vita della società moderna.

Uno dei segni più significativi di ciò può cogliersi nel fatto che anche in Italia, man mano che la nostra struttura produttiva diventa più matura e moderna, si assiste al progressivo crescere del ruolo del mercato finanziario come strumento di canalizzazione del risparmio e quindi di utilizzazione delle risorse e di orientamento degli investimenti.

Si registra l'affievolirsi dello spazio della intermediazione bancaria e la crescita del ruolo della Borsa, dei fondi comuni di investimento, delle assicurazioni. Lo stesso sistema di regole e di garanzie che assisteva tradizionalmente al risparmio e governava la sua destinazione agli investimenti viene in qualche modo messo in discussione dall'emergere a volte impetuoso dei nuovi fenomeni.

Nasce l'esigenza di un'attenta riflessione per definire il sistema di regole generali che debbono presiedere allo svolgimento di questi processi, per non ostacolarli ma anzi per favorirli, in condizioni tuttavia di trasparenza ed in modo da limitare il rischio di manovre puramente speculative.

Tutela dei deboli

La DC ha sempre avuto una particolare affezione verso il risparmio, la sua difesa e valorizzazione, approfondendo la conoscenza degli elementi che qualificano l'innovazione degli assetti finanziari nelle comunità nazionale ed internazionale.

Ma questa attenzione è ora ulteriormente sollecitata dalle implicazioni che nascono quando un costume profondamente radicato nel popolo si muove e tende a modificare le sue scelte tradizionali, in un modo che esprime anche l'aspirazione ad una maggiore appartenenza alla nuova società e, per altro verso, accresce ed offre nuove opportunità al prevalere del ruolo del ma-

nagement all'interno delle imprese e maggiore forza di autofinanziamento specie alla grande impresa.

Si determina in tal modo una situazione di crescente mobilità e fluidità negli assetti di potere. Nel contesto, fra l'altro, di una crescente internazionalizzazione dell'economia che non può essere contrastata, che va anzi favorita e perciò impone anche un adeguamento di regole e comportamenti interni al quadro internazionale.

Si sviluppa un nuovo e inafferrabile potere, con crescenti intrecci ed implicazioni internazionali. In questa mutata situazione sussiste sempre, ed anzi forse più che nel passato, il problema della garanzia delle libertà, della tutela dei più deboli, della giustizia, ma si pone in termini estremamente più complessi e diversi, più difficili del passato e non trova soluzioni adeguate all'interno delle vecchie risposte e dei vecchi schemi.

Le nuove regole

Si pone perciò la ricerca di un nuovo equilibrio tra diritti di libertà e doveri di solidarietà o, più in generale, fra potere e responsabilità.

C'è certo un limite oggettivo che le cose impongono alle antiche pretese di una concezione totalizzante della politica. Anzi forse è proprio questo il punto nodale delle vecchie culture politiche che è messo in discussione dalle trasformazioni intervenute e dalla nuova qualità dei problemi.

Ma è difficile negare un rischio: quello del prender corpo di una sorta di democrazia sempre più contrattata, quasi priva di regole condivise per la composizione degli interessi singoli con l'interesse generale.

Nasce allora una duplice necessità: da un lato bisogna rimuovere regole inefficienti e presenze ingombranti ed inefficaci, abbandonando interventi statuali non indispensabili rispetto alle forme di autorealizzazione della persona nella società. Dall'altro però bisogna ridefinire gli ambiti di autonomia dei pubblici poteri, in modo da porre ai tresni termine alla deresponsabilizzazione derivante da una dirompente confusione dei ruoli.

Lo Stato non può solo ritirarsi e la politica deve assicurare l'ordine nella convivenza e promuovere lo sviluppo individuale e collettivo. S'impone perciò l'esigenza di una nuova razionalità istituzionale. Una razionalità per altro non limitata ad astratti parametri di efficienza ma anche riferita ai valori condivisi dalla gente, in modo da coniugare l'efficacia operativa con la partecipazione attiva dei cittadini che di quei valori sono portatori.

Su tutto questo nessuno ha già soluzioni pronte, né esistono modelli precostituiti. A mio avviso, è necessaria una ricerca nuova, che interessi e dovrebbe impegnare ogni forza politica per l'elaborazione di adeguate proposte. In questa ricerca ogni partito è, in un certo senso, solo e tutti siamo idealmente al punto di partenza di un nuovo difficile percorso, di una diversa e costruttiva competizione. Lungo questo tipo di impegno si misureranno le convergenze possibili, le alleanze praticabili ed il loro comune disegno.

Da questo impegno nasce la nuova capacità di governo. Se ciò mancasse, il rischio, anche inavvertitamente, sarebbe di finire per accettare o subire lo spontaneismo dei fatti e lo sviluppo delle contraddizioni e dei conflitti sociali, quasi come condizione stessa di progresso. Ma questo allora diventerebbe fatalmente la vittoria del più forte sul più debole ed accentuerebbe una divisione che per molti aspetti è ancora territoriale, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, ma non è solo territoriale perché attraverso l'intera società nazionale.

Perciò lo sforzo di regolare i processi, di costruire un ordine adeguato delle cose, di governare insomma le trasformazioni per evitare che si accentuino



La relazione di De Mita

squilibri e divisioni, è in un certo senso il nuovo riformismo o, se si vuole, lo spazio nuovo del riformismo.

La prospettiva di una nuova e più grande divisione del Paese non appaga certo, ma anzi esaspera gli interessi che rischiano di essere emarginati. Ma io credo che non corrisponda e non appaia, alla lunga, anche gli interessi forti più consapevoli e le forze economiche, sociali e culturali più avvertite e più vive.

Chi vuole costruire, anzi chi sta costruendo, l'Italia del futuro, fortemente ancorata al quadro dell'economia mondiale, chi su questa prospettiva vuole assicurare le condizioni anche per il proprio duraturo benessere sa, fin d'ora, che ciò non sarebbe possibile trascinandosi al piede la palla di piombo della emarginazione di una parte così rilevante della società nazionale.

Uno straordinario sforzo di solidarietà nazionale si è già avuto nel passato quando la politica, guidata da De Gasperi, e la società civile, in tutte le sue manifestazioni, hanno saputo ricostruire insieme l'Italia e farla moderata.

L'Italia del futuro

Io penso che possa e debba avvenire ancora oggi, per la costruzione dell'Italia del futuro. In fondo, oggi come ieri, l'esigenza di una rinnovata solidarietà sociale non è solo dettata da non eludibili valori etici, è anche dettata da ragioni proprie ed intrinseche dello sviluppo economico e civile dell'intera nazione. L'internazionalizzazione del mercato infatti significa anche un accentuarsi della competizione non solo tra singole imprese appartenenti a diverse nazioni, ma tra quelle che globalmente vengono oggi chiamate le economie-nazioni.

Un grande disegno di competizione e di presenza nel quadro delle economie mondiali costituisce pertanto una nuova ragione unificante del Paese. In questo senso vorrei dire che riprende, con nuova attualità e vigore, la consapevolezza della identità propria della nazione italiana, come popolo ricco di operosità, all'interno come all'estero, portatore di ineguagliabili tradizioni e di grandi valori culturali e spirituali, capace non solo di produrre ma anche di attuare, ogni qualvolta è necessario, un grande sforzo di solidarietà civile.

Impegno nazionale

Ma questo popolo ha bisogno di trovare nella sua classe politica una guida consapevole, che dimette vecchi ed inadeguati schemi ideologici e logore abitudini; che, anche attraverso la chiarezza dei suoi comportamenti e delle sue scelte, consente una reale partecipazione ed un vero controllo democratico; che è impegnata a realizzare una nuova razionalità ed una nuova efficienza del sistema istituzionale, in modo da regolare, in vista dell'interesse comune, i conflitti di interesse ed assicurare spazi certi di libertà e di iniziativa. Una classe politica inoltre che si misura non solo con gli interessi ma anche con i valori, di cui questo popolo è portatore, e se ne fa interprete e garante.

Con questa volontà di rinnovamento della politica possiamo, lo credo, rivolgerci ai lavoratori, alle loro organizzazioni, agli imprenditori grandi, medi e piccoli, alle forze della cooperazione, della cultura, della scienza, ai movimenti che animano la società, all'esperienza delle grandi e piccole comunità italiane, per costruire un nuovo comune impegno nazionale.

In particolare agli interessi forti, alle forze più vive della società e dell'economia, a tutti i protagonisti della rinnovata vitalità del nostro Paese, dobbiamo allora dire non di voler costruire rapporti privilegiati con l'uno o con l'altro, ma di voler attivare un dialogo sul destino del nostro Paese, e costruire insieme il suo domani.

In vista di tale domani essi hanno il diritto di chiedere alla politica di non ostacolarne e di non incepparne l'iniziativa ed il movimento, ma debbono riconoscere e sapere che la politica ha il dovere di assolvere il suo ruolo proprio, non come elargitrice di favori, ma come arbitra delle regole del gioco in quanto portatrice dell'interesse generale e di un rinnovato senso di solidarietà nazionale, a cui essi, gli interessi più forti e vitali, possono e debbono partecipare.

L'economia e il mercato appartengono alle forze che in essi si muovono. Le istituzioni, e quindi le regole che presidiano la vita complessiva, civile ed economica del Paese, sono di tutto il popolo, sono della Repubblica e definiscono il compito e lo spazio vero ed irrinunciabile della politica.

L'insieme delle riflessioni finora svolte consente forse di fissare alcuni punti fermi su cui tentare di riqualificare l'impegno politico: l'abbandono di ogni impostazione totalizzante della politica, il riconoscimento degli spazi propri della società civile; la necessaria attenzione verso tutte le complesse articolazioni di questa società ed il pluralismo che la caratterizza; la fine dello statalismo onnipotente e onnicomprensivo; la crescita degli spazi superstatali e della spinta verso l'internazionalizzazione non solo delle economie ma anche delle conoscenze e dei comportamenti; la necessità di recuperare comuni valori morali, di definire un chiaro quadro di responsabilità, di assicurare condizioni di equità, di comporre il bene di tutti con il bene di ognuno.

Come ho già detto non riteniamo di

avere ricette pronte e confezionate, ma lo credo di poter affermare che nessuno di questi punti ci è estraneo e tutti sono rinvenibili nella cultura originaria e nel patrimonio ideale che ci appartiene e che ci definisce come partito popolare, interclassista e pluralista. Partito sempre attento a cogliere e a garantire lo spazio delle singole comunità locali e sociali, ma anche naturalmente aperto ad una visione universalistica ed internazionale.

Ricerca continua

Partito non portatore di soluzioni rigide, valide per ogni tempo e ogni luogo, ma invece consapevole del ruolo limitato della politica, che non consente l'occupazione della società in nome di una ideologia, ma impone una ricerca continua, tale da impegnare la partecipazione della stessa società, per soluzioni che, a volta a volta, realizzino l'equilibrio possibile tra la libertà di ognuno e le ragioni della giustizia per tutti.

Partito infine mosso da una profonda ed irrinunciabile ispirazione morale.

Ebbene, se nella sua natura più intima, la DC è questo partito, si tratta allora di ricavare da questa nostra identità due conseguenze: la prima riguarda lo sforzo di indicare, con tutta la coerenza possibile, le nostre posizioni di politica interna ed estera rispetto ai problemi più urgenti del Paese e di misurare su di esse il rapporto con le altre forze politiche; la seconda riguarda lo sforzo di adeguare noi stessi, il nostro modo di essere e di agire nel Partito e come Partito a quella identità, riuscendo, col nostro comune impegno, a riproporla con forza nella pubblica opinione ed a radicarcene dentro la società.

Mi storzerò ora di offrire alcune indicazioni su questi due momenti.



Indicazioni per una proposta di governo

Per quanto riguarda il primo di questi aspetti, ho già richiamato all'inizio di questa mia relazione l'esigenza di una politica di medio periodo.

In un certo senso, guardando i fatti dell'economia si potrebbe dire che il dato di maggiore novità è costituito dal mutato clima di opinione. Clima che poggia sui fatti ma che, in qualche misura, li orienta.

Il processo di risanamento portato avanti, il calo del petrolio, di altre materie prime e del dollaro creano condizio-

ni favorevoli alle imprese che tornano a fare ed a distribuire profitti; mentre il risparmio affluisce più agevolmente verso di esse, migliorandone le prospettive.

Senza respingere l'ottimismo, dobbiamo evitare che esso ci appaia e quasi ci stordisca, come può accadere quando si esce da difficoltà assai gravi cui si era abituati. Non bisogna dimenticare, ad esempio, che la produzione industriale non ha ancora recuperato sopra i livelli toccati nel terzo trimestre del 1980. In realtà, non esiste la certezza che la crisi degli anni '70 sia ormai definitivamente superata.

Il subentrare di una fase come questa attuale, nella quale la ripresa pro-

duktiva si accompagna al forte calo dell'inflazione, impone allora, io credo, ai Paesi più avanzati di riflettere sul presente e di provvedere in modo più consapevole al loro avvenire.

Per quanto ci riguarda non possiamo accontentarci di vedere riemergere condizioni per lo sviluppo. Dobbiamo saper consolidare queste condizioni perché aumenti la ricchezza complessiva del Paese. Dobbiamo saper programmare questo sviluppo orientando verso l'obiettivo primario della crescita dell'occupazione e, più in generale, di migliori condizioni di equilibrio e di qualità della vita nel nostro Paese.

La capacità di governo si misura su

questa sfida.

Quello dell'occupazione è il tema centrale che interessa quasi tutte le famiglie italiane e che in molte zone del Mezzogiorno diventa drammatico. C'è una preoccupazione, sempre più diffusa, che non tocca soltanto le zone del centro-sud e che, per così dire, unifica in una comune ansia i variegati interessi della società nazionale: il timore, cioè, che divenga sempre più difficile trovare per i figli un lavoro attinente alle loro capacità e al loro modo di vita. Ed è questo problema, di ottenere un'occupazione, di avere la possibilità di poterla «scegliere» entro un margine ragionevole di ambizioni, che distende l'ombra più lunga sul nostro avvenire.

L'o

Di recente un suo organo nato la par... italiana, ch... anni una fo... occupazione... fatti di rip... der aument... manchi un... dio periodo... perseguire... deve contes... re politiche... za pubblica... re un'adeg... le, puntan... del tasso d... Quando, ... sottolinea... che sosten... siffatto, q... nostra, p... patto defin... solo del pr... gente di qu... tempi ade... prospettive... alleanze p... La DC pu... vere rimos... coli cultura... vano alla ... Altre iro... sato, sulla... sulla impo... l'amico Ac... rosa di ris... zione, di a... dei redditi... sponenti p... no che con... tesse, ma... Oggi im... ponti, e m... volute son... stesiva fin... Ma il no... contributi... a realizzar... economica... to del cost... sull'aumen... consente c... vole cong... Non solo... ne ha cont... menti di ri... le e dell'ir... fin troppo... ed in alcun... il nostro in... economico... to non po... si era diff... i risparmi... Restano... tali due e...

Polit

La prim... l'attuazio... di tutti i... attualità... maggiori... guenti all... nale siano... zione de... Per ottene... mento de... sforzo del... La seco... muovere l... l'enorme... blica e da... del debito... Il disav... gli, il vero... l'econom... gliore, se... delle pros... Esso rapp... comi... l'imprend... sprissione... nostri cot... L'enorm... pubblico... ve spinte... temente... freni. Si...



La relazione di De Mita

L'occupazione

Di recente, il ministro del Tesoro, in un suo organico documento, ha sottolineato la particolarità della situazione italiana, che conoscerà ancora per 4-5 anni una fortissima domanda di nuova occupazione. Così, pur in presenza di fatti di ripresa, si corre il rischio di veder aumentare la disoccupazione, ove manchi un organico programma di medio periodo da impostare fin d'ora e perseguire per un quinquennio. Questo deve contemperare le ineludibili e severe politiche di risanamento della finanza pubblica con l'esigenza di assicurare un'adeguata crescita occupazionale, puntando ad un cospicuo aumento del tasso di sviluppo.

Quando, anche di recente, abbiamo sottolineato l'esigenza di un'alleanza che sostenga un impegno pluriennale siffatto, qualcuno ha ironizzato sulla nostra posizione, come pretesa di un patto definito «biblico». Per noi si tratta solo dei problemi veri del Paese, della gente di questo Paese, che richiedono tempi adeguati, programmi chiari, prospettive certe, forza e stabilità delle alleanze politiche.

La DC può rivendicare il merito di avere rimosso alcuni fra i maggiori ostacoli culturali e politici, che si frapponono alla ripresa dello sviluppo.

Altre ironie sono state fatte, nel passato, sulla nostra proposta, e in specie sulla impostazione portata avanti dall'amico Adreata, di una politica rigorosa di risanamento, di lotta all'inflazione, di attuazione di un'equa politica dei redditi. Ancora qualche anno fa, esponenti prestigiosi del PSI sostenevano che con l'inflazione non solo si potesse, ma si dovesse convivere.

Oggi molta acqua è passata sotto i ponti, e molte delle cose da noi dette e volute sono acquisite anche da chi vi resisteva fino a ieri.

Ma il nostro fermo atteggiamento ha contribuito, in maniera determinante, a realizzare una manovra di politica economica, impostata sul contenimento dei costi e della domanda interna e sull'aumento della competitività, che consente di meglio utilizzare la favorevole congiuntura internazionale.

Non solo, ma la nostra determinazione ha contribuito a rimuovere atteggiamenti di rifiuto della Società industriale e dell'impresa, che avevano trovato fin troppo spazio nei partiti di sinistra ed in alcuni settori del sindacato. Così, il nostro impegno, per il risanamento economico e la stabilità politica, è servito non poco a rimuovere la sfiducia che si era diffusa tra gli imprenditori e tra i risparmiatori.

Restano tuttavia ancora fondamentali due esigenze.

Politica dei redditi

La prima è quella di continuare nell'attuazione di una politica dei redditi, di tutti i redditi. Anche oggi ha piena attualità il monito di Vanoni che «le maggiori disponibilità di redditi conseguenti all'aumento del prodotto nazionale siano prima di tutto messe a disposizione dei disoccupati e sottoccupati. Per ottenere questo risultato è un elemento decisivo la comprensione e lo sforzo dei lavoratori già occupati».

La seconda esigenza è quella di rimuovere l'ostacolo rappresentato dall'enorme disavanzo della finanza pubblica e dalla straordinaria impenenza del debito pubblico.

Il disavanzo pubblico costituisce, oggi, il vero grave fattore di squilibrio dell'economia italiana e l'ostacolo maggiore, se non contenuto, nei confronti delle prospettive di crescita del Paese. Esso rappresenta il pericolo che può compromettere il grande rilancio dell'imprenditorialità e la migliore espressione della voglia di lavorare dei nostri concittadini.

L'enorme massa dei titoli di debito pubblico contiene in sé il rischio di nuove spinte inflazionistiche e conseguentemente di possibili nuove strette di freni. Si generano così elementi di in-

certezza che si insinuano nei calcoli degli operatori e li costringono ad utilizzare, con più prudenza, quel patrimonio eccezionale di spirito di innovazione e di intrapresa che rende unica l'Italia in Europa e forse nel mondo.

La rilevanza del deficit pubblico tende fatalmente a rallentare la riduzione del costo del denaro e, conseguentemente, a mantenere sopravvalutato il cambio della moneta, incidendo nel tessuto vivo di quella parte dell'apparato produttivo che è soggetto alla concorrenza internazionale.

Anche il risanamento finanziario è quindi già di per sé politica di sviluppo.

La spesa pubblica

Le indicazioni della DC si basano su due semplici indirizzi di fondo sottolineati nelle linee programmatiche di medio periodo del tesoro: tenere invariato il livello delle entrate senza aumentare le tasse, ma contenere le spese. Questa ci appare la strada maestra e diretta, anche se difficile, per portare avanti e consolidare il risanamento avviato. Non ci sono scorciatoie. Certo è di fondamentale importanza l'impegno rivolto ad ottenere la riduzione del costo del denaro con la massima tempestività possibile. Tuttavia, le impostazioni di politica monetaria non possono non essere rispettose delle ragioni dei risparmiatori, così come di quelle dello Stato. Attente a dare regole al mercato, consentendo poi, all'interno di tali regole, il libero manifestarsi delle forze in campo.

Va ricordato che il risparmio sul reddito prodotto dalle famiglie in Italia è forse il più alto nel mondo. Non è un fenomeno circoscritto e limitato, ma vasto e diffuso, capillare, che interessa grandissima parte delle famiglie italiane. Certo non si tratta solo di «proteggere il risparmio», ma anche di stimolare gli impieghi in capitali di rischio, favorendo un processo che è in corso. Ne derivano conseguenze sul piano della politica fiscale e soprattutto della organizzazione del sistema finanziario.

La DC si è già impegnata su questa linea. Non a caso, sono democristiani i parlamentari che, negli ultimi anni, hanno proposto e si sono impegnati maggiormente sulle nuove norme amministrative o legislative che interessano gli istituti di credito speciale, le Casse di Risparmio, i fondi mobiliari, i fondi immobiliari, i fondi pensione, la Banca d'affari, il Venture Capital, gli istituti di difesa degli interessi del piccolo azionista. Quello che preme rilevare qui è la necessità di mantenere saldo il rapporto di fiducia che sta alla base del risparmio.

Se dunque non esistono sentieri diversi, il punto vero del risanamento finanziario dello Stato sta nel governo razionale della spesa pubblica. Questo pone due ordini di problemi.

Il primo riguarda le procedure ed impone ormai di decidere, e con tutta la rapidità possibile, almeno su alcune questioni da troppo tempo dibattute.

— E' necessaria la revisione dei meccanismi della legge finanziaria e dei provvedimenti di bilancio. Occorre porre termine al sistema della legge omnibus e distinguere, anche al livello della discussione parlamentare, il momento della valutazione delle risorse disponibili e delle scelte generali di politica economica da quello degli interventi di settore e della approvazione delle leggi.

— Appare inoltre opportuna l'introduzione del voto palese sulle leggi di spesa e sugli articoli di copertura delle diverse leggi, nonché una nuova normativa che garantisca la copertura delle leggi di spesa, anche per quanto riguarda gli esercizi successivi a quelli in corso.

L'obiettivo di rafforzare il sistema delle garanzie e dei controlli per la piena copertura della spesa va altresì perseguito attraverso una opportuna revisione dell'art. 81 della Costituzione.

— Al fine di evitare disorganicità nell'azione di governo è inoltre da partire

avanti, con opportuni perfezionamenti, l'approvazione del disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio, al quale deve seguire ed armonizzarsi un provvedimento di riordino delle competenze e del funzionamento dei ministeri. L'esigenza è di consentire una migliore funzione di coordinamento e di direzione, evitando tuttavia confusioni o sovrapposizioni di ruoli.

Il secondo problema riguarda l'obiettivo del contenimento dell'aumento delle spese correnti entro il limite del tasso di inflazione nonché quello del sostanziale azzeramento del fabbisogno corrente, puntando a ridurre, sia pure gradualmente, il rapporto tra debito pubblico e PIL.

Nel perseguimento di questo obiettivo si incontra inevitabilmente la questione della ridefinizione dello «Stato sociale». La DC da tempo ha posto questa questione ed ha sollecitato un confronto serio e responsabile a tutte le forze politiche.

Sappiamo bene, ed anzi lo rivendichiamo soprattutto a nostro merito, che la costruzione dello «Stato sociale» è stata una grande e pacifica rivoluzione. La possibilità per tutti di godere di un benessere, o almeno di una sicurezza, prima riservato a pochi, costituisce la più importante ed esaltante conquista dell'azione politica e di governo realizzata, in attuazione dei principi costituzionali, nei 40 anni di democrazia.

La DC di quella politica e di quell'azione di governo è stata il primo e principale protagonista, per cui può legittimamente nutrire l'orgoglio di aver cambiato, e cambiato in meglio, la storia del nostro Paese, assicurando la fruizione generalizzata di servizi, dalla previdenza alla sanità, all'istruzione. Ma proprio per questo, il senso di responsabilità che ci è appartenuto nel costruire questa grande realtà civile, ci impone oggi di sollecitare il ripensamento di alcuni modelli organizzativi dello «Stato sociale», per evitare la sua frantumazione sotto il peso di un onere complessivo crescente e prima o poi insostenibile.

Lo Stato sociale

Voglio allora chiarire, una volta per tutte, per evitare fraintendimenti, che noi democristiani vogliamo difendere lo «Stato sociale»; ma sappiamo che, per difenderlo, bisogna rinnovarlo ed adeguarlo. Bisogna cioè sfuggire al falso dilemma conservazione o smantellamento. Probabilmente anzi il modo più sicuro per smantellarlo è lasciare le cose così come sono.

Lo Stato sociale riconosce il soddisfacimento di una serie di bisogni, come diritto riferito tuttavia non tanto allo stato-persona giuridica, diverso ed in qualche modo separato dalla collettività, ma allo stato-comunità. Ne deriva il coinvolgimento della solidarietà di tutti e l'implicazione di corrispettivi doveri fiscali e contributivi. L'attuazione concreta dello Stato sociale, pertanto, incontra sempre il problema del reperimento delle risorse. Connesso a questo problema, anche se distinto, c'è il problema dell'efficienza. L'efficienza infatti postula insieme che non ci siano sprechi e che la prestazione che soddisfa i bisogni sia pronta ed adeguata. La questione che abbiamo dinanzi allora, in una condizione che costringe a contenere le spese, è di come riuscire ad assicurare, nel soddisfacimento dei bisogni, il minor costo possibile e il massimo di efficienza. Questa è anche la condizione per garantire la funzione redistributiva, rispetto alle vecchie e alle nuove povertà, che è implicita nello Stato sociale.

Del resto, anche l'opinione pubblica avverte questa duplice esigenza. La gente non è contro lo Stato sociale ma è certamente contro gli sprechi e l'inefficienza e quindi non è contenta di come esso è organizzato e amministrato.

L'esperienza del volontariato, in questo senso, ha un valore illuminante:

perché esprime una domanda silenziosa, portata avanti in positivo, all'interno della quale è riconoscibile anche un segno ulteriore: quello di una domanda di solidarietà umana che non trova risposta nella sola monetizzazione del bisogno e nella gestione impersonale e burocratica delle prestazioni. Si colloca qui l'esigenza di una responsabilizzazione che investe insieme pubblici poteri, mercato e privato sociale e costituisca, probabilmente, il modo più giusto per ricercare la soluzione ai problemi che abbiamo dinanzi.

Ridefinire lo Stato sociale significa perciò, innanzitutto, responsabilizzare tutti i protagonisti, tutti i centri di erogazione della spesa, e di gestione delle prestazioni. Al di là della contrapposizione tra pubblicizzazione e privatizzazione, significa il recupero e la riscoperta di spazi propri di partecipazione, di corresponsabilizzazione di controllo della società civile.

Questo implica certamente una riduzione dell'intermediazione dello stato a cui spetta, però, la programmazione dell'uso delle risorse, l'individuazione dei parametri per il soddisfacimento dei bisogni, nonché il controllo della gestione.

Servizi efficienti

Si tratta in sostanza di venir delineando un più valido equilibrio tra il necessario riconoscimento del carattere pubblico di una serie di bisogni ed il pluralismo nella modalità di soddisfacimento di tali bisogni, cui possono concorrere strutture pubbliche, private, del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione.

La tutela del bisogno va cioè garantita dalle pubbliche istituzioni. La gestione delle prestazioni può anche, e in alcuni casi deve, essere pubblica, ma deve obbedire a criteri di imprenditorialità valorizzando le professionalità. D'altra parte anche le strutture private volte a soddisfare bisogni come diritti sociali sono sottoposte alle regole fissate dalle istituzioni pubbliche. Su questa base diventa possibile una presenza di pubblico e privato in competizione fra di loro per la gestione più efficiente delle prestazioni.

In questo senso va inteso il richiamo al mercato che non ha niente a che vedere con la temuta privatizzazione selvaggia incentrata sulla logica del profitto o peggio della speculazione.

In definitiva si tratta di eliminare il peso dell'eccesso di burocratizzazione e l'espansione abnorme degli apparati rispetto al problema primario di garantire la tutela efficace dei bisogni.

La politica e i partiti debbono tornare ad occuparsi dei bisogni più che della gestione degli apparati. Io penso che se, per esempio, nelle USL, invece di inseguire le vicende interne della gestione spicciola, dei primari, degli aiuti, delle forniture, i partiti si interessassero primariamente dei problemi della gente e dei bisogni, verificando la prontezza e l'efficacia delle prestazioni, ciò darebbe nuovo vigore e credibilità all'impegno politico.

In conclusione la strada principale per tentare di risolvere i problemi difficili che abbiamo dinanzi sta nel venir modificando i meccanismi che prestano alla amministrazione e gestione della spesa sociale. L'obiettivo è di ridurre il predominio di una offerta pubblica che genera la crescita continua e in qualche modo artificiosa di una nuova domanda, anche per legittimare l'espansione degli apparati, e di rendere invece più prossima, meno impersonale e mediata, la soddisfazione del bisogno nei confronti di chi ne è portatore.

Si tratta di dare responsabilità di decisione a meccanismi istituzionali dotati di sufficiente flessibilità e in modo che, fra l'altro, siano responsabilizzati a reperire direttamente, presso i cittadini, nell'attuazione del rapporto prestazione-contribuzione, le risorse ne-



La relazione di De Mita

cessarie quando volessero accrescere quantitativamente o estendere qualitativamente l'intervento.

Questo del resto configura un principio generale e in un certo senso un modo nuovo di attuare la solidarietà: non più solo dall'alto verso il basso, ma dal basso, dalle comunità locali, dalla famiglia, dalle associazioni, dai singoli, per realizzare la più efficace ed equa tutela dei bisogni.

— In questo quadro si collocano le nostre indicazioni che sollecitano l'approvazione della legge-quadro sul volontariato, della legge-quadro sull'assistenza, nonché della nuova legge sulle autonomie locali e della riforma della Previdenza.

All'interno di queste indicazioni si colloca l'esigenza della tutela della famiglia, che costituisce per la DC un dato permanente ed essenziale del proprio impegno.

Tale tutela infatti implica: — il dovere di garantire, attraverso prestazioni gratuite e la corresponsione degli assegni familiari, un livello minimo di reddito per il nucleo familiare, tanto più elevato quanto più tale nucleo è numeroso;

— la necessità di assicurare la prestazione dei servizi di sostegno alla vita della famiglia, specie per quanto riguarda la cura dei bambini, degli anziani e dei portatori di handicap;

— l'esigenza di facilitare l'esercizio del diritto della famiglia a scegliere liberamente le strutture presso cui poter fruire di servizi sociali e, ciò, con particolare riferimento alla scuola.

Quale risanamento

Il pluralismo nell'articolazione dello Stato Sociale è la strada sulla quale convengono ormai valutazioni di diversa matrice culturale e politica. Non a caso di recente il nuovo segretario della Cgil ha riconosciuto valide e possibili quelle forme di previdenza integrativa che la DC sostiene da tempo e che, a nostro avviso, vanno anch'esse favorite con adeguate politiche fiscali.

— Su questo terreno noi riteniamo necessario lasciare spazio a forme di mutualità autogestita dalle categorie; — per quanto riguarda poi l'approfondito esame condotto dalla commissione speciale della Camera sulla riforma delle pensioni, la DC ritiene necessario introdurre integrazioni e correttivi al testo formulato, che consentano, con l'eccezione della gestione collettiva dei diritti, dove esiste uno squilibrio strutturale tra lavoratori e pensionati, il ragguglio tra prestazioni e contribuzioni. Le gestioni previdenziali cioè, nel pluralismo degli ordinamenti, devono essere in equilibrio, al netto delle prestazioni assistenziali che, invece, vanno a totale carico della finanza pubblica.

— Infine, nella politica di contenimento della spesa, la regola di responsabilizzare i centri erogatori della stessa pone in primo piano il tema dell'autonomia impositiva degli enti locali. Il necessario contenimento dei trasferimenti esige di dare soluzione chiara, organica e significativa ad un principio che non riguarda solo i Comuni, ma va esteso alle Regioni, alle Province, allo stesso sistema sanitario nazionale, alle Università.

In conclusione se bene che tutte le indicazioni finora fatte non sono semplici a tradursi in atto, che incontrano resistenze varie, a livelli diversi, che si scontrano con abitudini consolidate ed a volte con mentalità e concezioni difficili da rimuovere. Ma sta anche qui il nuovo rispetto al vecchio, il progresso vero rispetto alla vera conservazione.

Sta soprattutto qui, nel rinnovare le regole che governano il sistema, la possibilità di difenderne ed anzi accrescerne, con una più ampia partecipazione civile, le grandi conquiste. Sta in queste cose l'azione di risanamento della finanza pubblica, che libera risorse da impegnare per il sostegno al sistema produttivo e lo sviluppo economico e

civile del Paese, in modo da far crescere l'occupazione. E su queste cose vanno portati avanti il confronto e la partecipazione delle forze politiche, sociali, economiche e culturali del Paese.

Nella definizione di un nuovo sistema di regole che garantiscano minori costi, maggiore efficienza, e più penetranti risultati nella soddisfazione dei bisogni, lo Stato deve tuttavia fare la parte che più direttamente gli compete, per quanto concerne la Pubblica Amministrazione.

Essa costituisce il primo impatto tra Stato e cittadini e dal suo grado di efficienza e produttività non solo derivano economie generali nella spesa, ma deriva una condizione fondamentale nella efficienza dell'intero sistema.

A nostro avviso il processo di modernizzazione della Pubblica Amministrazione riguarda in particolare:

— lo snellimento delle procedure amministrative anche mediante iniziative informatiche ed una diversa disciplina del controllo degli atti;

— la partecipazione dei cittadini ai procedimenti, anche attraverso l'ampio utilizzo del diritto all'informazione;

— l'approvazione della riforma della dirigenza della pubblica amministrazione, il cui trattamento economico dovrebbe essere misurato al grado di maggiore professionalità manageriale;

— l'introduzione di un modello flessibile di organizzazione ministeriale.

In questo contesto un'attenzione particolare va riservata alle Forze Armate del nostro Paese, il cui ruolo sul piano internazionale come sul quello interno, nella difesa della Patria come nella lotta al terrorismo internazionale, è di essenziale importanza. Ad esse, che sono insieme espressione e garanzia di indipendenza del nostro popolo, un grande partito popolare come il nostro rivolge il più caloroso saluto ed apprezzamento.

La capacità di governo è anche essenzialmente capacità di organizzazione e di riorganizzazione degli strumenti di esercizio dei pubblici poteri, di tutti i pubblici poteri.

Un segno, fra i più significativi ed anche fra i più preoccupanti ed attuali, di questa esigenza di riorganizzazione si ha nell'emergere di una forte tensione polemica intorno alla «questione giustizia», dove, mi sia consentito di dire, la volubilità e quasi casualità dei rimedi più clamorosamente proposti, anche con le recenti iniziative referendarie, dà conto del divario che esiste tra la denuncia declamatoria del problema e la definizione di una concreta strategia rinnovatrice.

Questione giustizia

Su questioni così delicate e così essenziali non servono fughe in avanti, né si trovano soluzioni vere se non si parte dalla consapevolezza della vera portata di una crisi che deriva dal rapporto tra una realtà scarsa di efficienza, per antica inadeguatezza di strutture organizzative, ed un sovraccarico di domanda legato all'aumento della complessità sociale. Il primo problema perciò è, anche qui, un problema di organizzazione, di ammodernamento della organizzazione giudiziaria. Su questa base va poi affrontato il problema di un intero recupero di efficienza, di rappresentatività e di imparzialità delle istituzioni.

L'obiettivo primario, in modo solo apparentemente paradossale, si identifica in un depotenziamento del ruolo della giurisdizione, che oggi è invece, con effetti quasi fatalmente distorti, eccessivamente sollecitato. Perciò la manovra avviata dal Ministero di Grazia e Giustizia, con la proposta di importanti riforme normative, la ricostituzione degli strumenti organizzativi e l'adeguamento delle risorse finanziarie, costituisce l'approccio giusto anche se, ovviamente, non esauriente. Ciò che primariamente compete alla

responsabilità politica è appunto la graduale costruzione di modelli organizzativi, strumentali, professionali. Una intelligente e determinata iniziativa politica, situata, al di fuori di gesti reattivi, sul terreno che le compete, e che non può essere contestato dai magistrati, è la condizione stessa per evitare confusione dei ruoli, conflitti di potere, perdita di autorevolezza di una istituzione centrale quale è quella giudiziaria. L'indipendenza del giudice costituisce una condizione dell'assetto democratico ed è garanzia fondamentale della imparzialità.

La magistratura italiana inoltre, con il suo impegno e l'alto costo pagato, nell'adempiimento del suo difficile ed arduo compito, merita nel suo complesso il nostro rispetto e la nostra stima.

Ruolo dei giudici

La tutela di un bilanciato sistema di garanzie ed una produzione normativa, che abbia in sé sempre l'ispirazione e il modello di un comando generale, sembrano le risposte più giuste ed utili per evitare spazi di capacità o di arbitrio.

Certo è legittimo farsi carico di una inquietudine che c'è, di una qualche insicurezza che il cittadino avverte nei confronti dei suoi giudici. Negare questa constatazione sarebbe sbagliato, allo stesso modo che non calcolare il sintomo di un male rischioso. Ma occorre indagare in modo esauriente le cause molteplici di questo malessere, e non immaginare invece che basti un gesto risolutivo collocato sul solo punto della «responsabilità civile». Una riflessione non giusta e riduttiva porta ad una sorta di abdicazione della responsabilità politica e a una evocazione che appare eccessiva della responsabilità dei cittadini. Questo mi sembra il costo, troppo esoso, di una strigativa scorciatoia referendaria. L'esigenza allora è quella di un gesto di riassunzione della responsabilità politica.

Riteniamo perciò necessario definire una scelta positiva, formulare una proposta che, ricercando il necessario consenso parlamentare, tenda a risolvere il problema piuttosto che a esasperarlo fino ad esiti dirompenti.

La formula che ora definisce gli ambiti della responsabilità del giudice appare tanto impraticabile quanto antica.

E' difficile pensare che, in questo modo si componga quel difficile equilibrio che pure occorre trovare, tra la straordinaria peculiarità dell'attività giurisdizionale e la regola generale sulla responsabilità dei funzionari pubblici, stabilita all'art. 28 della Costituzione.

E' quindi necessaria una rivisitazione della norma a patto che il calcolo della innovazione abbia tale misura da non dissipare tutto il decisivo valore che si connette alla libertà del giudice e del giudicare. Proprio per questo, una congettura riformatrice non potrebbe comunque rinunciare alla esigenza di garantire un filtro persuasivo e autorevole, rispetto alle iniziative di denuncia di fatti di responsabilità civile del giudice. Senza questa garanzia, fuori da questa variazione selettiva, sarebbe evidentemente impossibile tutelare lo svolgimento dell'attività giurisdizionale. Questo strumento istituzionale non c'è bisogno di inventarlo. C'è già ed è rappresentato dal procedimento autorizzativo del Ministro della Giustizia. E' questo il punto di continuità intorno al quale non è impossibile costruire una sagace e persuasiva novità.

E' questo, d'altro canto, il modello che, pur secondo protezioni diverse, ci lega ai paesi dell'occidente democratico. Agli Stati, cioè, che riconoscono nell'indipendenza dei giudici la condizione essenziale della loro imparzialità.

Ma l'impegno volto a rendere più efficiente e rapida l'amministrazione della Giustizia, nella garanzia delle libertà singolari e collettive, ha nel no-

stro Paese una ragione ulteriore nel fine di assicurare condizioni migliori e crescenti di sicurezza nella vita e nell'attività dei cittadini.

La politica dell'ordine pubblico, della lotta alla criminalità organizzata, al terrorismo nei suoi possibili residui casuali e ad ancor più difronte al rischio delle intromissioni internazionali, ha registrato importanti risultati che sono stati riconosciuti al nostro Ministero degli Interni anche da autorevolissime testimonianze di governi dei Paesi alleati. Esso tuttavia esige ancora un continuo ed imprescindibile impegno. Ciò è importante anche sotto il profilo della stessa ripresa economica, per la quale è necessario rimuovere paure e condizionamenti intollerabili. La sicurezza e la libertà della convivenza civile è una condizione essenziale di sostegno al sistema produttivo e allo sviluppo.

Nella politica di sostegno al sistema produttivo del nostro Paese non va mai trascurata l'attenzione al settore primario. L'importanza del settore agricolo e dell'intero sistema agro-alimentare esige una politica di intervento pubblico che sia parte della più generale politica economica, superando ogni impostazione settoriale. Destinatario principale di tale intervento è l'impresa agricola, e specialmente quella a conduzione familiare, sia per quanto riguarda la produzione, sia per quanto riguarda il mercato.

— In tale contesto si pone il problema di strutture di governo del mercato con l'attiva partecipazione delle parti interessate.

— Occorre inoltre che il Parlamento approvi al più presto la legge pluriennale di spesa per l'attuazione del piano agricolo nazionale.

— Ma l'Agricoltura nazionale e la sua possibilità di crescita sono sempre più dipendenti dalle scelte della politica agricola comunitaria. C'è, qui, una profonda esigenza di equilibrio che impone un'azione coordinata dell'intero governo e costituisce una delle ragioni di quel nuovo tipo di impegno nell'Europa e per l'Europa su cui tornerò più avanti.

Per quanto riguarda la politica di sostegno alle attività del secondario e del terziario esiste, anche qui, la necessità di una profonda revisione delle regole che l'hanno fino ad ora caratterizzata, al fine di evitare dispersione di risorse e concentrare le stesse sui pochi punti essenziali.

In una situazione nella quale i margini di profitto si sono ridotti, le politiche tradizionali di sostegno, quali la fiscalizzazione degli oneri sociali e l'incanizzazione finanziaria, vanno almeno parzialmente ridotte fino a conservarle solo per il Mezzogiorno e le zone depresse del Paese.

La politica di sostegno allo sviluppo deve, a mio avviso, fare perno su due momenti essenziali: la valorizzazione delle risorse umane e l'innovazione tecnologica, dove l'una è premessa logica e condizione dell'altra. Qui l'impegno dello Stato deve essere chiaro ed adeguato. Perciò, nella società contemporanea, che è società di informazione e di intelligenza incorporata nelle macchine, che è società di servizi, di beni immateriali, di telematica, e, in una parola, di conoscenze applicate, la politica per lo sviluppo produttivo ed in particolare dell'industria e del terziario coincide innanzitutto con la politica delle risorse umane. Un Paese come il nostro, altrettanto povero di materie prime, se vuole tenere il passo con quelli più avanzati deve assegnare un'assoluta priorità ai problemi della ricerca e dell'istruzione, considerando la spesa in questi settori quale fondamentale investimento «produttivo» per l'intera società.

La scuola libera

Tutto questo dà nuova motivazione alla centralità della politica scolastica. Certo so bene che su questo tema si accumulano problemi enormi ed antichi

ritardi e so bene che, articolato, peratori nella un patrimonio genze che non va anzi valori nella costruz che sia all'alt svolta ed un s formativo Ita un'alta quali ricalificazio che modifich assetti.

— La DC attuazione d riforma del riore per remento equi che in termi re al mondo profesioni».

Autonomi ciazione d altrettanti p crescere la s spendere al processo di muoversi da che coinvolg di qualità d vo, scolarit utilizzando nio tecnico cui disponi ma di burc mento del s il merito, la competitivi.

Perciò no scuola liber ampia del scuola prive tutto lo stes illo che non solo come p pluralis di orientam miche, di o sia sul pian ro, sia su ro e perciò resto il più lastiche è u zioni mode più vicini l

Partec

L'esper ancora ch nuova oc nuovi, pe tecnologizative o a pure nelle prattutto del terzi occupazio devono es ca di forra di raffor

Nello s paese un le spetta statali. S prese a fornito u largamer negli an che al di tentativo cupazio do per qu



La relazione di De Mita

ritardi e so bene che c'è un mondo vasto, articolato, diffuso di docenti e di operatori nella scuola, che costituiscono un patrimonio di esperienze e di intelligenze che non può essere ignorato e che va anzi valorizzato. C'è poi l'aspettativa e la pressione esterna di laureati e di diplomati che hanno a volte nella scuola il solo possibile sbocco occupazionale. Ma ci sono soprattutto gli studenti, i giovani che si attendono dalla scuola la preparazione necessaria per il loro lavoro di domani e la loro piena realizzazione.

Al giovani, a tutti i portatori di interessi e di aspettative di questo mondo ed alle loro organizzazioni dunque bisogna rivolgersi in modo da coinvolgerli nella costruzione di un disegno nuovo che sia all'altezza dei tempi e segni una svolta ed un salto di qualità nel sistema formativo italiano. Questo esige certo un'alta qualificazione ed una continua riqualificazione degli operatori, ma anche modifiche più profonde negli stessi assetti.

Senza rincorrere illusorie visioni di riformismo globale è necessario individuare alcune priorità e dare ad esse chiarezza di contenuto.

— La DC rinnova il suo impegno all'attuazione di una legge quadro per la riforma della scuola secondaria superiore per realizzare, su questo fondamentale segmento scolastico, «un corretto equilibrio della formazione, anche in termini di flessibilità e di apertura al mondo della produzione e delle professioni».

Autonomia, decentramento e partecipazione democratica rappresentano altrettanti presupposti decisivi per accrescere la capacità della scuola di rispondere alle domande emergenti. Il processo di cambiamento deve perciò muoversi dalle singole unità scolastiche coinvolgendo gli operatori scolastici, gli studenti e le loro famiglie. Il salto di qualità del nostro sistema formativo, scolastico ed universitario impone, utilizzando al meglio il ricco patrimonio tecnico scientifico ed educativo di cui disponiamo, di superare ogni forma di burocratizzazione ed appiattimento del sapere, incentivando invece il merito, la sperimentazione e la stessa competitività.

Perciò noi siamo sostenitori della scuola libera che è cosa diversa e più ampia del problema specifico della scuola privata. Scuola libera è prima di tutto la stessa scuola pubblica. Il pluralismo che noi propugniamo non va letto solo come pluralismo ideologico ma come pluralismo di modelli organizzativi di orientamento verso le realtà economiche, di coerenza con le realtà locali, sia sul piano delle tradizioni e delle culture, sia sul piano del mercato del lavoro e perciò del futuro dei giovani. Del resto il pluralismo delle istituzioni scolastiche è un dato comune a tutte le nazioni moderne ed anche nei Paesi a noi più vicini in Europa.

Partecipazioni statali

L'esperienza, internazionale prima ancora che nazionale, ci dice che la nuova occupazione nasce in settori nuovi, per definizione legati a nuove tecnologie o a nuove modalità organizzative o a nuove domande sociali: nasce pure nelle imprese medie e piccole, soprattutto quelle dei servizi produttivi e del terziario avanzato. Questa nuova occupazione e le imprese legate ad essa devono essere sostenute con una politica di formazione delle risorse umane e di rafforzamento tecnologico.

Nello sforzo di modernizzazione del paese un ruolo particolare ed essenziale spetta al sistema delle partecipazioni statali. Se nel periodo 1950-1970 le imprese a partecipazione statale hanno fornito un contributo decisivo allo allargamento della base produttiva, se negli anni 70 sono state impegnate (anche al di là delle loro possibilità) nel tentativo di riassorbire gli impatti occupazionali della crisi economica (dando per questa via un contributo notevole

le al riassetto dell'industria privata), negli anni che abbiamo di fronte dobbiamo chiedere alle imprese a partecipazione statale uno sforzo decisivo nel settore dell'innovazione, specie nel Mezzogiorno, per mantenere il Paese agganciato ai grandi processi di mutamento tecnologico a livello mondiale, e nel campo dei grandi sistemi.

Dove occorre saper prendere «rischi in avanti», associando ad una solida capacità imprenditoriale mezzi pubblici e risparmio privato, il deve saper operare anche il sistema delle partecipazioni statali.

L'azione di risanamento e di riposizionamento strategico portata avanti in questi anni, grazie soprattutto all'impegno e alla capacità degli uomini vicini alla Democrazia Cristiana, è il presupposto dal quale partire. La condizione è il rispetto dell'autonomia imprenditoriale.

Autonomia significa responsabilità e noi abbiamo bisogno di impegno responsabile e non di fedeltà burocratica.

Il Mezzogiorno

Dentro questa prospettiva più ampia di un grande processo di valorizzazione delle risorse umane e di innovazione va collocata la politica meridionalistica, alla quale, come ho già detto, vanno esclusivamente riservati gli incentivi tradizionali.

Il compito di questa politica è di evitare che si accentui la divaricazione del Paese e di tendere a riunificarlo cominciando dallo stesso Mezzogiorno. Su questo ho già detto quale grande impegno di solidarietà nazionale sia richiesto a tutti. Qui voglio aggiungere che è necessario articolare gli incentivi per gli investimenti produttivi e l'impegno su organici progetti di sviluppo sia dei servizi sia dei settori, in modo da tener conto delle diversificazioni interne allo stesso Mezzogiorno, e fornire principale attenzione al Sud più profondo e alle aree metropolitane.

Più in generale, a mio avviso, la politica meridionalistica esige una prevalente concentrazione delle risorse, su quattro fondamentali direzioni:

— il potenziamento istituzionale e tecnico delle autonomie locali;

— lo sviluppo della ricerca e dell'innovazione per sostenere una crescita moderna di attività produttive sia industriali che terziarie;

— la valorizzazione di tutte le risorse esistenti attraverso il sostegno delle diverse forme di imprenditorialità locali;

— la realizzazione delle grandi infrastrutture.

Ma la politica delle grandi infrastrutture e del rilancio delle opere pubbliche riguarda anche l'intero Paese e costituisce probabilmente uno degli strumenti principali di una manovra di politica economica capace di stimolare ed orientare gli investimenti e promuovere nuova occupazione.

Rimuovendo ostacoli e ritardi imposti da vecchie regole procedurali, la DC pensa alla necessità ormai di mobilitare e subito le ingenti risorse che già sono stanziare per attivare una politica di adeguamento e, in parte, di rinnovamento della nostra rete di servizi, nelle telecomunicazioni, nelle ferrovie, nelle autostrade, nella sistemazione dei bacini idrografici, dei centri storici e di servizio delle metropoli, negli edifici pubblici, nel restauro e nella conservazione del nostro patrimonio artistico e culturale.

Di più noi pensiamo che una giusta politica di opere pubbliche può e deve saldarsi, in termini moderni, senza rinunciare sul piano del progresso, ai temi propri della qualità della vita: sia sotto il profilo della bonifica del territorio e dell'impatto ambientale, sia sotto il profilo del riassetto delle città. Abbiamo intelligenza e patrimoni sufficienti ad una grande operazione di recupero del territorio.

— Proponiamo un programma organi-

co, e vasto, pluriennale, che, fra l'altro, diversamente valorizzi le aree oggi occupate da stazioni ferroviarie, parchi, binari, caserme militari, vecchi ospedali, a volte vecchie carceri, che oggi sono inserite nel cuore delle città e viceversa sono funzionalmente arretrabili sino alla periferia.

Gli ampi spazi così recuperati potranno essere destinati a infrastrutture di servizio che servono a migliorare la qualità della vita nella città. Basti pensare al problema del parcheggio.

Si tratta di raccogliere le idee, chiamare a raccolta le esperienze, coinvolgere l'imprenditoria pubblica e privata e formare un programma preciso alla cui attuazione serve soprattutto una volontà politica che si manifesti e si sviluppi a tutti i livelli nazionali e locali, organicamente, con rigorosa professionalità e pieno rispetto e valorizzazione del contesto ambientale.

In questo quadro alcune considerazioni particolari meritano le questioni relative alla politica della casa e a quella energetica.

Sulla casa vi sono impegni di maggioranza che sono stati assunti e vanno mantenuti, sia per quanto riguarda l'indennizzo dei suoli assoggettati a procedimento espropriativo per pubblica utilità, sia per quanto riguarda il regime delle locazioni che va gradualmente ricondotto nell'ambito delle autonomie con trattative delle parti. Questo serve altresì a riattivare l'edilizia e quindi, anche sotto questo profilo, serve all'occupazione.

Per quanto riguarda la politica energetica, il recente traumatico avvenimento di Chernobyl sconvolge la coscienza degli uomini di oggi e la mette all'improvviso di fronte a rischi apocalittici che tuttavia non sono solo più legati solo al pericolo di guerra, ma anche alla condizione di vita dei nostri giorni in tempo di pace. E' il potere dell'uomo sulle cose, la scienza ed il progresso umano, che generano insieme grandi prospettive e grandi paure, grandi speranze e grandi incertezze. L'uomo d'oggi convive con questa drammatica e incontrollabile ambivalenza del suo destino terreno.

Nucleare sicuro

Da questo punto di vista, prevale in noi, più che la spinta ad attivare polemiche sui sistemi di sicurezza nell'URSS, un sentimento di costernazione e di solidarietà umana, per un popolo così improvvisamente chiamato a pagare in prima persona il peso di questa terribile ambivalenza.

Credo piuttosto che si possano fare due considerazioni.

La prima è che nelle società complesse e sempre più complesse come sono quelle contemporanee, il sistema democratico occidentale, che consente sempre l'informazione e l'incidenza della pubblica opinione, e dà spazi di libertà ai movimenti, si chiamano verdi, ecologisti, ecc., consente un interlocutore attivo agli amministratori, ai tecnici, ai gestori di potere, di qualsiasi potere pubblico e privato che sia, e assicura sempre un momento di maggiore responsabilizzazione e di maggiore controllo, stimolando attenzioni che l'assenza di interlocutori può affievolire, sollecitando cure che possono attuarsi o addirittura mancare quando non c'è lo stimolo della pubblica opinione. L'altra considerazione è che i rischi del progresso e delle nuove tecnologie sono tali e tanti che non trovano soluzione possibile all'interno delle politiche nazionali, ma esigono, anzi impongono, impegni sovranazionali. Non è solo sugli armamenti e sui rischi di guerra, ma anche sul progresso e sui rischi in condizione di pace, che è necessario un comune impegno degli Stati e delle nazioni.

Decisioni unilaterali del nostro Paese non servirebbero quando siamo circondati, come l'Italia è circondata, da una quantità di centrali nucleari, sia in Francia che in Svizzera, Austria e Ger-

mania.

— Bisogna certo dare il massimo di sicurezza agli impianti, fermando quelli che tale sicurezza non danno. Ma soprattutto bisogna assumere prima all'interno della Comunità europea, e poi sul piano internazionale, una forte iniziativa volta alla creazione di un qualche organismo sovranazionale di garanzia e di controllo.

Anche su questo terreno si tratta perciò di sollecitare, a livello mondiale, regole ed istituzioni cui adeguare la politica di ogni paese.

Ho già fortemente insistito, nel corso di questa mia relazione, sul tema della competitività anche come disegno di unificazione del Paese. Vorrei ora ritornarci per svolgere un'altra riflessione. Questa prospettiva dell'intensificarsi della concorrenza tra quelle che ho chiamato le economie-nazioni rende più visibile che non in passato le loro prospettive di sviluppo o di declino ed influisce, lo credo, influirà grandemente anche in Italia sulle relazioni industriali, accrescendo il grado di solidarietà concreta che collega gli interessi degli imprenditori e quelli dei lavoratori. Del resto questa tendenza alla solidarietà concreta trova già rispondenza nella evoluzione italiana in tema di conflittualità tra datore di lavoro e lavoratori dipendenti nell'industria nonché tra i rispettivi sindacati.

Le parti sociali

E' significativo, importante ed apprezzabile il recente accordo intervenuto tra imprenditori e sindacati che costituisce l'avvio per la realizzazione di un nuovo sistema di relazioni industriali nelle imprese e fuori dalle imprese. Tale accordo rivela una nuova capacità del sindacato di modificare antiche rigidità e di dare un contributo che è indispensabile alla ripresa dello sviluppo e, quel che più conta, dell'occupazione, anche adottando misure di flessibilità nell'ingresso al lavoro.

Credo anzi che sia giusto riconoscere che il processo di maturazione intervenuto all'interno del sindacato, e di cui la Cisl, guidata oggi con intelligenza e passione civile da Marini, è stata iniziatrice e principale protagonista, ha contribuito non poco al miglioramento complessivo della condizione economica del Paese.

Tutto questo dà nuova forza ad un'antica convinzione che ci appartiene, come Democrazia Cristiana, e che è quella della necessaria salvaguardia della autonomia patteggiata delle forze sociali.

Ritengo opportuno ribadire questa nostra convinzione sulla tutela dell'autonomia contrattuale, in rapporto all'oggetto proprio della trattativa, in modo cioè che essa non contrasti, coinvolgendo aspetti impropri, l'interesse generale. In questo senso, infatti, costituisce anche un momento fra i più significativi degli spazi di partecipazione democratica che appartengono alla società civile.

Nella gestione di questa autonomia, l'uso appropriato della contrattazione, l'atteggiamento moderato nei confronti di lavoro, lo svilupparsi dello spirito della cooperazione, avranno un peso decisivo nell'inserimento dell'Italia nel contesto delle economie mondiali più evolute.

Lungo questa linea di tendenza si vanno elaborando, in sede culturale, nuove teorie, che immaginano il possibile superamento delle attuali forme di salario anche attraverso la compartecipazione nel reddito netto dell'impresa. E' difficile pronunciarsi sulle ipotesi, ma, per noi, è soprattutto improprio perché è nella coscienza della società civile e del sindacato, che ne è una delle più significative espressioni, che maturano orientamenti ed indirizzi e solo successivamente sollecitano risposte politiche. Quello che possiamo dire è che si sono ormai realizzate, da noi, a partire dall'accordo del gennaio 1983, come in altri Paesi, positive esperienze



La relazione di De Mita

di concertazione delle rivendicazioni salariali riferite ai temi di sviluppo attesi a livello macro-economico.

Si è aperta così una nuova fase sindacale che agevola anche la realizzazione di politiche del lavoro capaci di favorire l'occupazione, e richiama l'intuizione originale del sindacalismo della Cisl di Pastore e di Romani.

Sulle politiche del lavoro mi limiterò a ricordare le indicazioni da tempo portate avanti dalla DC:

— **nominalità, esclusi i portatori di handicap, nelle assunzioni e procedure più rapide per i contratti di formazione-lavoro;**

— **riordino della cassa integrazione e provvidimento sugli esuberanti di mano d'opera;**

— **salario di ingresso per i giovani.** Ma un'attenzione del tutto particolare va rivolta al mondo del lavoro autonomo che è stato ed è protagonista di primo piano del progresso del Paese e dei mutamenti in corso.

La tutela degli spazi propri di questo mondo ed il rifiuto di inaccettabili polemiche, a volte quasi criminalizzanti, nei suoi confronti, è una costante del nostro impegno che nasce dalla consapevolezza dei valori di cui è portatore, della laboriosità di cui è espressione ed anche del ruolo determinante che esso ha svolto, svolge e svolgerà nella crescita occupazionale e nella stessa innovazione. C'è soprattutto, nel mondo delle professioni, un imponente fenomeno di trasformazione che si esprime con l'espandersi di nuove professioni,

col passaggio da una professione all'altra o da un settore all'altro all'interno della stessa denominazione professionale, col combinarsi ed associarsi di antiche e nuove professionalità, col nuovo intreccio tra capitale e lavoro professionale. La stessa flessibilità che è invocata dall'impresa moderna, così nell'organizzazione del lavoro come nella modalità del finanziamento e della integrazione sovranazionale, è sollecitata da questa nuova realtà delle professioni rispetto alle antiche, rigide regole, spesso di origine medioevale, delle tradizionali professioni liberali.

Equità fiscale

Anche qui la politica deve preoccuparsi di dare una risposta, in assenza della quale cresce il rischio di chiusure corporative e di disordinati conflitti di interesse.

Attenzione e sensibilità particolari vanno inoltre rivolte alle imprese minori ed alle attività professionali anche sul piano fiscale.

La DC non ha mai fatto mancare, con scelte anche difficili, il suo sostegno all'azione intrapresa in nome della giustizia fiscale. Pur nutrendo ed esprimendo forti dubbi abbiamo consentito l'approvazione della legge dei registratori di cassa. Siamo stati allora oggetto di polemiche incrociate ed ingiuste, ma i fatti hanno dimostrato che le nostre riserve sulla efficacia dello

strumento erano giuste. Difatti, da poco tempo il governo è tornato a chiederci l'appoggio per un regime fiscale speciale di durata triennale per risolvere quei problemi che il registratore di cassa non ha evidentemente risolto. Ancora una volta abbiamo risposto positivamente, con senso di responsabilità.

Abbiamo tutte le carte in regola allora per sollecitare l'attenzione che dicevo prima al fine di evitare che la pressione tributaria superi, nei confronti del lavoro autonomo, i limiti di sopravvivenza economica e che errori nei coefficienti mettano fuori mercato attività sane:

— **credo sia giunto il momento per preparare, nei confronti dell'impresa minore e degli esercenti arti e professioni, un regime fiscale definitivo che attui anche una semplificazione degli adempimenti richiesti, che riteniamo eccessivi;**

— **in materia di politica fiscale, abbiamo sostenuto inoltre e sosteniamo l'opportunità di riequilibrare il rapporto tra imposte indirette e dirette;**

— **abbiamo sostenuto la riduzione delle aliquote IRPEF e siamo convinti che la linea, volta ad attenuare la progressività, vada perseguita, anche al fine di non penalizzare la professionalità nelle attività private come nella pubblica amministrazione;**

— **inoltre va ulteriormente rafforzata la tutela economica delle famiglie**

monoreddito, che sono tra l'altro maggiormente diffuse nelle zone più povere del Paese.

Conclusivamente le indicazioni che ho finora svolto non sono certamente esaurienti di tutti gli aspetti e di tutti i problemi che abbiamo dinanzi. Sono solo alcune indicazioni essenziali che tuttavia mi sembrano logicamente collocate tra di loro e tutte riconducibili alle esigenze di quella nuova razionalità istituzionale che ho prima richiamato.

L'obiettivo della ripresa dello sviluppo e della occupazione sollecita il risanamento ed esige un riordino delle regole e del sistema.

Nella modifica della legislazione e delle procedure parlamentari, nella riorganizzazione della pubblica amministrazione, nella politica dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia, nella riorganizzazione del «Welfare State», nella politica industriale e del terziario, in quella meridionalistica, in quella agricola, in quella scolastica, in quella che attiene all'organizzazione del mercato del lavoro, nelle relazioni industriali, nella politica energetica, in quella della casa ed infine in quella fiscale, tutte le indicazioni svolte si riconducono a questo dato sollecitando la rimozione di vecchie regole e l'invenzione di nuove per poter assicurare maggiore efficienza, ma anche maggiore trasparenza e possibilità di partecipazione e di controllo, nonché migliori condizioni di equità.



La politica estera

Le considerazioni finora svolte nel tentativo di venir indicando alcuni punti principali di una linea di governo possibile rispetto ai problemi più urgenti del Paese, si basano sulla consapevolezza dell'intreccio crescente che collega al quadro mondiale le singole economie e le stesse società nazionali. Anzi uno dei dati più caratteristici delle grandi trasformazioni che viviamo è quello offerto da una nuova dinamica nella quale la politica interna si proietta sull'esterno, mentre la vita internazionale ha un peso sempre più rilevante nella vita interna delle nazioni.

Le idee-forza

Probabilmente è stato sempre così. Ma oggi questo non è più un dato eventuale ma necessario e non eludibile. Per questa continuità tra vita interna dei popoli e le loro relazioni esterne

non è consentita incoerenza tra i comportamenti un tempo definiti separatamente a seconda che fossero di politica interna o di politica estera.

Per noi democratici cristiani questa realtà, oggi evidente, non è una scoperta improvvisa ed ha anzi antiche premesse nell'insegnamento di Luigi Sturzo che ammonì tempestivamente i cattolici sulla dimensione internazionale della politica, di ogni politica.

«I popolari» — scriveva Sturzo — cercano nella politica estera la chiave della politica interna e della politica economica; mentre il realismo piccolo-borghese, dell'Italia, al contrario, ha cercato nella politica interna ed in quella economica la chiave della politica estera.

La posizione di Sturzo non era soltanto l'espressione di quell'universalismo cattolico che è tuttavia principio sempre valido, né era soggezione ad altre forme di internazionalismo come quello socialista volto a sostituire alla individualità dei popoli, l'unità trasversale di una classe.

Sturzo si riferiva invece ai popoli portatori di un genio e di una cultura, propri e non confondibili, che tuttavia

possono e debbono cercare continuamente un comune sentire sul loro modo di vivere in pace, contribuendo con la propria originalità alla reciproca cooperazione ed alla progettazione del futuro, senza competere in termini di potenza.

Quattro, nel pensiero di Sturzo, erano le idee base che, a mio avviso, ci restano come eredità di cultura politica di permanente validità: l'interdipendenza tra i popoli, l'equilibrio tra le forze, la cooperazione, l'organizzazione internazionale.

Alcide De Gasperi

Ma per dare corpo politico a queste idee non ci si può fermare alle dichiarazioni, si doveva e si deve procedere sulla strada della ricerca degli strumenti.

Su questa strada si è mosso, operando scelte fondamentali, e tuttora non reversibili, Alcide De Gasperi. Egli ebbe nitida coscienza che non soltanto la ricostruzione postbellica non sarebbe stata possibile al di fuori delle dinamiche di sviluppo dei grandi spazi geo-politici ma neppure, per così

dire, la «vita ordinaria» di un Paese come il nostro avrebbe potuto restare estranea a quelle dinamiche.

De Gasperi non si trovò davanti a proposte esterne, di decidere pro o contra certe alleanze, pro o contra blocchi ancora in formazione.

Sapendo che l'organizzazione internazionale sorge da raggruppamenti sempre più vasti ma non universali, se non su terreni necessari ma generici d'intesa quali sono le Nazioni Unite, si pose il problema di una scelta italiana. Una scelta che partiva da un presupposto culturale nazionale ma che trovava, al di là dell'Atlantico, un punto di riferimento ed una base certa: gli Stati Uniti come modello di democrazia rappresentativa e come modello di società industriale in espansione.

Per De Gasperi stava qui, ed io voglio dire per noi sta ancora qui, il primo fondamentale ancoraggio sicuro delle nostre scelte di politica estera.

Sta qui il voltar pagina dell'Italia, dopo l'esperienza fascista, e la sua opzione di fondo di essere e di voler essere una democrazia moderna, vicina e leale alleata alla più grande democrazia occidentale.

Prima...
sero for...
Democri...
aveva el...
ad assun...
mocratic...
percio la...
veniva d...
scelta e...
tiva naz...
che avev...
mondial...
cooperaz...
teristic...
L'equil...
pace è c...
tra le fo...
Quest...
bile e De...
nella fa...
blocc...
cepti, q...
i tentat...
terall. E...
una gran...
ta possi...
zione.

Alc...

Quella...
scelta, a...
che risp...
non a ca...
interne...
forti con...
lari con...
Non m...
al super...
razione...
zionalis...
ferisco...
nuti nel...
ed anch...
mutame...
dello st...
Quest...
tempo...
due par...
l'allean...
to più s...
nante d...
politica...
riconos...
lore del...
mente s...
Credo...
darlo a...
di poter...
politica...
La DC...
de camb...
ba a qu...
Democr...
nostre...
talia, s...
to i cost...
una dif...
politich...
l'avven...
llana.
Non...
anche...
fondam...
tito re...
scelta c...
vita all...
Ma c...
te ques...
turale...
sin da...
Paese...
stituito...
di gara...
fondam...
merito...
teristic...
ed una...
anche...
ci inte...
Risp...
non so...
menti...
estran...
nostra...
è fatta...
ed anc...
Non...
venuta...
che né...
alla v...



La relazione di De Mita

Prima ancora che gli americani avessero formulato una loro proposta, la Democrazia Cristiana con De Gasperi aveva elaborato la propria, inducendo ad assumerla anche le altre forze democratiche italiane. La Nato non fu perciò la risposta ad una domanda che veniva da oltre Atlantico, ma la libera scelta e la convergenza di una prospettiva nazionale italiana su una alleanza che aveva insieme ragioni di equilibrio mondiale ma anche ragioni di più vasta cooperazione e assumeva perciò caratteristiche pienamente politiche.

L'equilibrio che garantisce la stessa pace è dato ancora oggi dal rapporto tra le forze, anche militari.

Questo era ed è un dato imprescindibile e De Gasperi lo colse fin dall'inizio nella fase di formazione dei grandi blocchi, appena accennati ma già percepiti, quando tuttavia sopravvivevano i tentativi di un sistema di trattati bilaterali. Egli prevede il risultato finale di una grande alleanza in cui sarebbe stata possibile anche una grande cooperazione.

Alleanza atlantica

Quella scelta, che è e resta la nostra scelta, aveva una valenza enorme anche rispetto alla politica interna dove, non a caso su questo terreno, le nostre interne vicende hanno conosciuto i più forti contrasti ed anche le più spettacolari conversioni.

Non mi riferisco evidentemente solo al superamento, in favore della cooperazione con gli Stati Uniti, di certo nazionalismo nostalgico di destra, mi riferisco ai radicali mutamenti intervenuti nelle opzioni del Partito Socialista ed anche al sofferto e non sempre chiari mutamenti intervenuti nella posizione dello stesso PCI.

Questa conversione, attuata certo in tempi e soprattutto in modi diversi, dai due partiti, che più si erano opposti all'alleanza atlantica, ha costituito il dato più significativo e la spia più illuminante del processo di evoluzione della politica interna, ma anche il più chiaro riconoscimento del fondamentale valore della scelta compiuta e coerente sempre difesa dalla DC.

Credo che abbiamo il diritto di ricordarlo a quanti, qualche volta, credono di potersi richiamare ai nostri doveri di politica estera.

La DC non ha cambiato, e non intende cambiare. Ed anzi, credo, che si debba a questa coerente continuità della Democrazia Cristiana la stabilità delle nostre alleanze che, dopo l'unità d'Italia, solo negli ultimi 40 anni ha evitato i cosiddetti «giri di valzer», segnando una differenza sostanziale rispetto alle politiche estere che hanno preceduto l'avvento della nuova democrazia italiana.

Non rivendichiamo meriti esclusivi, anche perché siamo consapevoli del fondamentale contributo dato dal partito repubblicano e dalla coraggiosa scelta di Giuseppe Saragat che ha dato vita alla Socialdemocrazia.

Ma certo il consenso raccolto durante questi 40 anni intorno alle scelte degasperiane, e la coesione morale, culturale e politica che abbiamo con cura, sin da principio, coltivato dentro il Paese e dentro le nostre alleanze, ha costituito e costituisce il dato principale di garanzia di questa stabilità. Questa fondamentale opzione di metodo e di merito resta una delle principali caratteristiche del nostro impegno politico ed una discriminante tuttora decisiva anche nella scelta degli equilibri politici interni.

Rispetto alle scelte di politica estera non sono possibili ambiguità o allineamenti passivi che oltre tutto sarebbero estranei allo spirito e alla lettera della nostra alleanza con gli Stati Uniti, che è fatta di partecipazioni e di confronti ed anche per questo è solida.

Non ci possono essere equidistanze o venature tendenzialmente neutralistiche né impennate di tipo nazionalistico alla vecchia maniera.

Non si possono porre sullo stesso piano gli Stati Uniti e altre superpotenze capoblocco come l'URSS.

Questo per noi è chiaro ed intendiamo ribadirlo perché l'alleanza non è una risposta di pura convenienza per un nostro interesse particolaristico ma è una intesa reciproca che implica anche corresponsabilità rispetto ai valori che si vogliono affermare. In questo senso, a parte le loro dimensioni di potenza, gli alleati sono sempre pari e lo spazio vero, che c'è per ognuno, è il contributo che può, ed anzi deve, dare alla ricerca dell'interesse comune, mettendo in subordine ogni interesse divergente, ogni tentazione di facile isolazionismo, ogni irritata posizione di orgoglio.

Nell'attività politica e specie di politica estera, in un mondo come quello di oggi difficile e complesso, dove coesistono grandi opportunità ed insieme immensi rischi, la sola norma da seguire è l'interesse superiore del bene dei popoli.

Certo, ci possono essere momenti particolarmente difficili, nei quali è più arduo muoversi e trovare la strada più opportuna e giusta negli interstizi di una tendenza bipolare che pure esiste e qualche volta interferisce con l'alleanza.

Ma lo spirito che ci anima e deve animarci anche in questi difficili percorsi è sempre quello della lealtà verso gli alleati e del consolidamento dell'alleanza.

Viviamo una stagione problematica degli assetti postbellici basati su intese come quelle di San Francisco, di Yalta, di Potsdam, che per molti aspetti non sembrano più adeguate alla nuova situazione del mondo e dove la gestione della politica di distensione appare a volte limitata all'ottica delle maggiori potenze.

La consapevolezza dei dati evolutivi presenti nella realtà portò a suo tempo alla conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e all'atto di Helsinki, che rappresentò l'avvio di un tentativo per una nuova cooperazione multilaterale, correttiva del bipolarismo.

E' questa una strada che fu acutamente vista da Moro, senza illusioni e con realismo, ma con la voglia anche di esplorare ogni possibilità di cooperazione.

E non credo sia stata una forzatura il volere che gli Stati Uniti firmassero insieme ai paesi europei, perché ciò è servito a sottolineare la loro necessaria presenza in Europa per l'equilibrio degli assetti di una comunanza di civiltà e di interessi che è tuttora attuale: una comunanza che fu riconosciuta anche dai sovietici che trovarono poi, nel documento firmato una vera pietra di inciampo, per il carattere di libertà che lo permeava.

Vocazione di pace

Ho avuto più volte modo di affermare nel passato che la vocazione alla pace è un dato essenziale ed intrinseco di un partito di ispirazione cristiana. Sulla salvaguardia di questo «dono di Dio affidato agli uomini» cui si ispirano l'azione ed il pontificato di Giovanni Paolo II, come sulla sua promozione si incentra la nostra politica. La politica è la pace.

Da ciò l'interesse costante e l'impegno attivo a contribuire alla distensione.

Fra tanti timori e nonostante l'acuirsi di tensioni spesso alimentate dal terrorismo, ci sono stati e ci sono anche segni positivi.

La posizione di Gorbaciov sembra esprimersi, su questo terreno, una sensibilità ed una preoccupazione che sono riconoscibili anche nelle parole responsabili pronunciate di recente, in riferimento al dramma di Chernobyl. Bisogna cogliere questi segni, esplorare tutti gli spiragli che si aprono per allargare il fino a farne veri spazi di distensione e di pace. Ma questo sarà tanto più pos-

sibile e tanto più efficace, quanto più sarà salda, franca, limpida la solidarietà dell'Italia e dell'Europa con gli Stati Uniti. All'America di Reagan che è una realtà forte e prestigiosa che guida una grande ripresa economica mondiale e gode di un grande consenso popolare è oggettivamente affidata una imprescindibile responsabilità per gli equilibri di pace nel mondo. Essa esercita positivamente e con convinzione questa responsabilità e la stessa determinazione dimostrata sui singoli avvenimenti è funzionale a questo esercizio ed al perseguimento di quell'obiettivo. E' con questa America ed al suo fianco che va perseguita la distensione.

Ma la pace non si esaurisce nell'equilibrio della distensione. Essa ha come sua più profonda ragione e suo necessario fondamento la solidarietà. Quella solidarietà che ha sconfitto la divisione classista del conflitto degli interessi all'interno della società moderna, può e deve, a livello internazionale, rimuovere le ragioni di altri conflitti, costruendo la pace nell'animo stesso dei popoli. Da ciò l'esigenza di recuperare i valori universali dell'ONU. Da ciò il ruolo nuovo che può esercitare l'Europa, dentro l'alleanza atlantica, ed in dialogo con i non allineati su questi temi della sicurezza e della cooperazione.

Lotta al terrorismo

Tutte queste indicazioni sono riconducibili all'insegnamento delle nostre esperienze di partito e di governo.

Sturzo, De Gasperi, Moro, tre indicatori precisi di una via sempre diritta alla quale restiamo fedeli, con l'arricchimento di una esperienza a volte dura rispetto ai rischi e agli eventi drammatici che si sono susseguiti: la crisi mediterranea, l'imperversare di guerre locali non controllabili, il diffondersi del terrorismo ed infine, ma non meno preoccupante, l'imponenza dei fenomeni ambientali che non conosciamo dogane per far danni e seminare angosce tra i popoli e che nuovamente invocano, come ho ribadito, impegni di cooperazione, di informazione e anche di libertà di comunicazione, di movimenti.

Recenti avvenimenti nel Mediterraneo hanno segnato un momento particolare di difficoltà o di apparente minor comprensione tra le due rive dell'Atlantico. Inutile nascondersi che non si è trattato sempre di equivoci.

Il governo ha unitariamente assunto, su questi accadimenti, una linea ineccepibile.

Nessuno ha indicato l'esistenza di altre strade da imboccare.

Ciò non toglie che dobbiamo farci carico del rinnovo della comprensione e del chiarimento, che del resto mi pare sia a buon punto tra l'Italia e gli Stati Uniti, scavando ancora nelle ragioni della sicurezza reciproca e collettiva, chiarendo i problemi e cercando sempre linee di condotta comuni.

Nella lotta contro il terrorismo internazionale abbiamo tra noi comuni interessi che ci debbono ispirare sul mantenimento di quella unità di intenti che è indispensabile per vincere.

Certo anche queste ultime vicende ci fanno sentire tutto il peso della mancanza dell'Europa politica per la quale penso si debba rinnovare, anche in modo nuovo, anche con campagne politiche e di opinione di nuovo conio, impegno e di opinione di nuovo conio, impegno e di opinione di nuovo conio, impegno e di opinione di nuovo conio.

Ripetere che i grandi leaders della Democrazia Cristiana europea, De Gasperi, Adenauer e Schuman, furono i padri dell'idea di Europa e di quel tanto di unione europea che oggi esiste è quasi un luogo comune.

Quei che preme però mettere in evidenza è che la costruzione di una Europa democratica unita non era e non è nella visione della Democrazia Cristiana una aggiunta, ma un momento es-

senziale nel nostro disegno di pace e di equilibrio.

La lezione degasperiana che ci appartiene e che ancora ci ispira puntava sull'unità europea in concreto, non tanto in termini generali ma nella evoluzione di un processo da perseguire con determinazione. Il punto più alto, a mio avviso, di quel processo, si raggiunge con l'idea della comunità europea di difesa che stava per giungere a conclusione positiva e che fu fatta cadere dall'impennata nazionalistica della Francia.

Il valore di quell'idea, però, non stava nel fatto militare in se stesso, ma nelle implicazioni politiche, perché essa presupponesse una forte solidarietà politica.

Una versione esclusivamente «militaresca» della CED era sbagliata come sarebbe sbagliata ogni sua interpretazione odierna in questo senso.

Il valore invece della CED stava nell'unità politica, perché essa tendeva a togliere peso ad un elemento strutturale di una vecchia, chiusa ed egoistica concezione della sovranità nazionale.

Potremmo dire che tendeva a disarmare il nazionalismo salvando le nazionalità. Non a caso fu il nazionalismo a farla fallire.

La CED avrebbe inoltre permesso un rapporto più costruttivo e decisioni più rapide con una NATO articolata su due soli poli militari, USA ed Europa, e forse avrebbe avuto anche un flusso positivo, di carattere economico su tutta la politica degli armamenti, la cui standardizzazione avrebbe probabilmente consentito anche economie e di converso possibilità di sostenere una forte politica europea di ricerca e di sviluppo.

Anche attraverso questa strada, quindi, l'Europa avrebbe svolto, come deve sforzarsi di svolgere, un grande ruolo di pace ed insieme di progresso, realizzando inoltre un corretto equilibrio ed un più efficiente rapporto con gli Stati Uniti.

Tuttavia anche in assenza di questa maggiore spinta all'unità politica, il processo di unificazione europea, pur con tutti i limiti che conosciamo, è stato condizione importante dello sviluppo dell'economia nazionale.

Ma ci sono ora cose che vanno corrette ed adeguate e sfide nuove che vanno raccolte ed impongono un nuovo slancio per l'unificazione europea.

La sfida più importante è quella tecnologica, rispetto alla quale è sempre più urgente e necessario unire le risorse dell'Europa.

Il paradosso è che l'Europa, nel suo insieme, non è inferiore nei investimenti in ricerca e sviluppo né agli Stati Uniti né al Giappone ed anzi è forse superiore; ma sono inferiori i risultati perché le risorse sono disperse a causa delle separazioni nazionali.

L'unità europea

Abbiamo sistemi diversi in quasi tutti i servizi, tecnologie differenziate in molte industrie, assenza quasi totale di cooperazione e può accadere che, ad esempio nell'elettronica il vecchio continente investa di più ma il mercato è quasi tutto occupato da Giappone e Stati Uniti.

C'è dunque un'emergenza europea che deve essere affrontata dagli europei e la nostra stessa proposta di governo delle trasformazioni, sarebbe cosa limitata e tutto sommato modesta, se non avesse questo respiro più ampio, questa visione più vasta verso l'economia moderna e soprattutto verso l'Europa, se non comportasse infine un forte, deciso, prioritario impegno per il rilancio dell'unità europea.

Sulla base di queste due condizioni di fondo, all'Alleanza Atlantica ed Europea, e dentro limiti da essa definiti, possono e debbono svilupparsi gli spazi di iniziativa e di contributi originari della nostra politica estera nazionale.

Contributi alla necessaria politica di distensione, contributi alla politica di pace specie nei confronti di aree a noi



La relazione di De Mita

particolarmente vicine per ragioni geografiche o per affinità culturali, contribuiscono al modo di favorire la crescita dei Paesi in via di sviluppo.

Anche su questi terreni abbiamo forti ed inequivoche tradizioni a cui riferirci. Sempre la nostra politica estera e mi sia consentito di ricordarlo, la politica di tanti nostri amici che hanno guidato il ministero degli Esteri è stata, come oggi con Andreotti continua ad essere, una politica attiva per favorire la distensione mondiale per costruire la pace, per favorire lo sviluppo.

Forlani, Malifatti, Colombo, hanno tutti portato avanti queste linee con grande competenza e chiarezza.

E' l'ha portata avanti con una particolare passione l'amico Fanfani con una visione a tutto campo aperta e lungimirante, di cui voglio ricordare in particolare, anche per l'attualità che ha, l'attenzione ai problemi del Mediterraneo alla questione palestinese, come a quella israeliana, con una sollecitazione non di convenienza, ma di ricerca di unità in un'area dove si è formata la nostra civiltà e la nostra cultura passando per il mondo ebreo, greco, cristiano e per molti aspetti anche arabo.

Risposta politica

La nostra peculiare attenzione sulla questione del Mediterraneo forse non è stata sempre capita, anche perché c'è una vocazione ed una sensibilità che è propria di ogni singola comunità nazionale e che non è sempre colta da altre, ove manchi quell'opera costante di chiarificazione e di controllo su cui ho già insistito e continuo ad insistere.

Il problema del Mediterraneo si è certo aggravato per l'emergenza creata dalle iniziative del colonnello Gheddafi, ma il nocciolo storico della questione preesiste e per certi aspetti è anche diverso e separato rispetto ad esse.



CARI AMICI, le cose dette costituiscono una serie di indicazioni certo non esaurienti e tuttavia, spero, significative, sui principali problemi che abbiamo dinanzi.

Su tali indicazioni e sulle analisi che le motivano, vogliamo approfondire il confronto politico con gli altri partiti e consolidare, questo è l'auspicio, le ragioni dell'alleanza pentapartitica.

La verifica

Siamo appena usciti dalla cosiddetta verifica che avevamo chiesto di fronte

Perciò è anche possibile e comprensibile la delimitazione del problema libico, di un terrorismo cioè che ha solo finalità di potenza o di prepotenza, manca di ogni base per una prevenzione politica e, quindi, consente solo risposte repressive.

Il problema più difficile, invece, e per molti aspetti più delicato, è costituito dall'insieme dei problemi scaturiti alla fine degli anni '40 per la mancata esecuzione delle decisioni prese dalle Nazioni Unite rispetto alla creazione di uno stato ebraico e di uno stato arabo-palestinese.

Interessi molteplici, e dobbiamo dire anche arabi, hanno impedito la realizzazione di quelle decisioni ed è così nato e si è alimentato un conflitto che ha avuto fasi alterne, una delle quali pareva conclusa con gli accordi di Camp David, quando sembrava che gli Stati Uniti fossero riusciti a patrocinare un accordo diretto tra arabi e israeliani attraverso la mediazione dell'Egitto.

La bandiera dell'opposizione anti-israeliana è stata allora raccolta da altri che hanno rinfocolato i conflitti rinunciando ad una soluzione che è invece l'unica, possibile e che dobbiamo tutti contribuire a riproporre, risalendo proprio alle indicazioni di Camp David ed alla previsione di una conferenza di tutti i Paesi interessati per regolare le questioni aperte.

Non possiamo pensare che l'unica soluzione sia quella militare.

Dobbiamo cercare, fino al limite del possibile, lo spazio entro il quale articolare una iniziativa che recuperi la possibilità di dialogo tra le parti in un conflitto nel Medio Oriente, per trovare soluzioni negoziali e concordate, al fine di costruire la pace. Adoperarsi per favorire il dialogo tra mondo arabo ed ebraico non è terziformismo, ma per certi aspetti è il suo contrario.

Certo adesso la situazione si è aggravata per la insorgenza di un intollerabile terrorismo che tenta di giustificarsi con la causa palestinese e che è certo

sostenuto dalla Libia, ma purtroppo non solo da essa.

C'è poi un intreccio ambiguo ed indefinito di fenomeni e di fatti, di attentati non previsti, perfino in Siria, e c'è la guerra Iraq Iran che a sua volta induce iniziative non controllabili. In queste condizioni ci troviamo coinvolti per ragioni geografiche, economiche e politiche.

Ma le nostre posizioni sono chiare: chiare sulle questioni politiche, dove abbiamo da tempo detto con franchezza i convincimenti che ho prima ribadito verso il quale esprimiamo una condanna alta e ferma e non possiamo ammettere alcuna debolezza, perché la natura del fenomeno non consente sminigliature, come del resto proprio la nostra esperienza interna dimostra, con una testimonianza di fermezza, che tutto il mondo conosce, e che è costata in misura altissima prima di tutti il nostro partito.

L'America latina

Ma il contributo originale della nostra politica estera assume particolare rilievo nel rapporto Nord-Sud e nei problemi della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

La DC rifugge su questo terreno da ogni tendenza di tipo assistenzialistico che si giustifica solo per le emergenze dovute a calamità naturali. Il vero sviluppo è quello che si realizza attraverso la cooperazione e attraverso il contributo alla creazione di strutture che aiutino i Paesi poveri a raggiungere un'auto-sufficienza.

Penso inoltre che si debbano distinguere meglio le diverse aree, non facendo del terzo mondo una unità indistinta, quasi luogo di compassione, di beneficenza.

Un discorso a parte perciò va fatto per l'America Latina rispetto alla quale, come italiani e come democratici

cristiani, ci sentiamo particolarmente vicini per comunanza di cultura, di tradizione e di fede religiosa e verso la quale abbiamo e intendiamo accrescere una particolare attenzione.

Si sta realizzando in questa area del mondo una situazione del tutto nuova nella quale l'idea che i migliori difensori rispetto al comunismo fossero le dittature di destra è disfatata dagli avvenimenti e si diffonde e cresce la convinzione che l'unica strada possibile è quella della vittoria e del consolidamento della democrazia pluralista.

Certo esistono situazioni difficilissime, specie in Cile, in Nicaragua e in parte nel Salvador, ma la realtà è in movimento e sta cambiando molte cose e noi sentiamo, come un dovere la necessità di essere non solo attenti, ma presenti.

L'Internazionale democristiana e quella socialista competono ma anche convergono per stabilire dovunque la democrazia.

Come partito vogliamo dare il massimo di assistenza ai movimenti che si ricollegano ai nostri stessi ideali, sia pure in forme diverse e con vincoli differenziati. Come Governo abbiamo sostenuto, già con successo, e continueremo a sostenere la necessità di accrescere i nostri aiuti per lo sviluppo dell'area latino americana, anche in nome di una serie di speciali legami che noi italiani abbiamo in modo certo maggiore che in altre parti del mondo.

Voglio però aggiungere che nessun partito e nessuno stato europeo da solo potrà fare molto.

Anche qui c'è un ruolo dell'Europa da svolgere, c'è una ragione in più per la domanda dell'unità europea.

Intanto dovremo, per quanto ci riguarda, sforzarci di trovare forme unitarie e funzionali di sostegno da parte dei Paesi europei, anche e soprattutto rispetto ai problemi dell'indebitamento dei Paesi dell'America Latina, la cui dimensione dimostra, da sola, la necessità di un impegno plurinazionale.

Il sistema politico e i partiti

all'improvviso sorgere di polemiche e di tendenze divergenti, perfino di interventi che sembravano configurare scenari diversi, alternativi a quelli attuali: abbiamo voluto, quindi, un chiarimento e lo abbiamo voluto innanzitutto per ribadire e consolidare le ragioni dell'alleanza di governo.

Tra i motivi di conflittualità e di polemica ci sono state affermazioni inaccettabili di qualche esponente socialista secondo le quali l'alleanza esiste se c'è la guida socialista e si vanificherebbe d'incanto qualora questa condizione venisse meno. Ora, nella verifica non abbiamo avanzato rivendicazioni di prestigio o di potere e nemmeno abbiamo richiesto la Presidenza del Consiglio (anche se riteniamo sempre che, nel nostro sistema politico, affidare la guida del governo a un uomo del parti-

to di maggioranza relativa è la regola, non l'eccezione). Su dichiarazioni così imprudenti e pericolose, però, abbiamo chiesto ed ottenuto un chiarimento. Abbiamo voluto apparire e fosse evidente che il mutamento al vertice di un governo di coalizione non è, e non può essere, ragione di crisi di un'alleanza politica.

Non è una questione di principio né di prestigio. E' una questione di sostanza: legare l'alleanza alla presidenza significherebbe che l'alleanza stessa risponde a ragioni di potere, si regge sull'opportunismo, su convenienze e interessi di partito, non sulla volontà di servire gli interessi del Paese. Che governo sarebbe mai questo? Come potremmo avallarlo di fronte ai cittadini, con la nostra responsabilità di partito di maggioranza relativa?

Noi crediamo, invece, che l'alleanza abbia tutt'ora una sua ragion d'essere anche per portare avanti la politica di rinnovamento e di ripresa, la quale esige un tempo lungo e un impegno pluriennale che supera la scadenza naturale della legislatura e investe la prossima. Questa è stata ed è la posizione della Democrazia Cristiana.

Nel corso della verifica è stata riconosciuta la validità della nostra impostazione, ma c'è stato risposto che non era possibile assumere fin d'ora patti che andassero oltre la fine naturale della legislatura. Ne abbiamo preso atto e quindi abbiamo ribadito l'impegno a continuare l'alleanza fino a questa scadenza e abbiamo accettato che fosse definito il programma di governo fino all'approvazione della prossima legge finanziaria.

Ritengo q
anche se lin
badisce il ru
più coerente
fattore prin
sta vanifica
to comunista
tito come fo
me coalizio
programma
singolare ch
bio segnale
tapparto ve
mici che av
vere tutti i v
la.

II

Io pens
tica costit
mento ogg
re e nuove
mente lo st
stema pol
di passagg
di possibili
spettive co
sono legato
di una co
solidarietà
biemi e, d
partiti di
adeguata

Lo sforz
sce il mon
tudine di
soluzione
mento al
la respons
biamento
proposte.
vero una s
ze politic
ro attuale
perché la
scende il
elettori ap
mento di
guatezza

Mentre
necessari
rito dell'a
tegia visit
di preved
cazioni d
tivamente
zione de
davvero n
ca nazior

I rap

Sono o
mocrazia
sta si è in
che è ris
per gli s

Dobbia
che dal v
cose son
sibile on
partiti s

Lo ste
ferenza
cogliere
gliamo
Negli an
fatto un
suo inte
denza m
senso è
stato su
vocabilir
nea pol
sa e per
finita.

E' ur
deriva
libertà
me, di
to atto
della c
anche a
me am
venire
locali l
sua pec
in rifer



La relazione di De Mita

Ritengo questo un risultato positivo anche se limitato. Un risultato che ribadisce il ruolo della DC quale sostegno più coerente e convinto dell'alleanza e fattore primario della sua stabilità. Resta vanificato così il tentativo del partito comunista di presentare il pentapartito come formula inconsistente e come coalizione incapace di gestire un programma operativo. Ed è almeno singolare che di fronte a questo indubbio segnale di vitalità le critiche al pentapartito vengano proprio da alcuni amici che avevano immaginato di risolvere tutti i problemi con questa formula.

Il pentapartito

Io penso che la formula pentapartita costituisca il momento di collegamento oggi possibile tra vecchie culture e nuove esigenze. Riflette oggettivamente lo stato di difficoltà in cui è il sistema politico, l'incertezza della fase di passaggio, ma segna anche una linea di possibile evoluzione. Infatti, le prospettive concrete di uscire dalla crisi sono legate, da un lato, dalla necessità di una continua ricomposizione della solidarietà di governo sui singoli problemi e, dall'altro, dalla capacità dei partiti di rinnovarsi e di elaborare un'adeguata proposta politica.

Lo sforzo di rinnovamento costituisce il momento già richiamato di solidità di ogni partito. Anche se è una soluzione influenzata dal comportamento altrui, ognuno è solo dinanzi alla responsabilità di concorrere al cambiamento con le proprie idee, forze e proposte. Anzi su questo piano c'è davvero una sorta di parità fra tutte le forze politiche, indipendentemente dal loro attuale tasso di rappresentanza, perché la qualità della proposta trascende il dato numerico. Sarà poi agli elettori apprezzare lo sforzo di rinnovamento di ogni partito e valutare l'adeguatezza delle loro proposte.

Mentre questo processo si svolge è necessario alimentare un comune spirito dell'alleanza, possedere una strategia visibile, pur nel diritto di ognuno di prevedere per sé future diverse collocazioni da presentare tuttavia preventivamente e con franchezza alla valutazione degli elettori, quando fossero davvero mutati i dati reali della politica nazionale.

I rapporti con il PSI

Sono ormai vent'anni che tra la Democrazia Cristiana e il partito socialista si è instaurato un rapporto positivo che è risultato di grande importanza per gli sviluppi della politica italiana.

Dobbiamo avere la consapevolezza che dai tempi del centro-sinistra molte cose sono cambiate e quindi non è possibile organizzare i rapporti tra i due partiti senza tener conto dei contrasti.

Lo stesso PSI si presenta con una differenza sostanziale che vale la pena di cogliere nel tentativo, che sempre vogliamo fare, di capire e di discutere. Negli anni sessanta, cioè, il PSI aveva fatto una precisa scelta politica, ma al suo interno permaneva più di una tendenza massimalistica. Ora in un certo senso è quasi il contrario: il PSI è attestato su una posizione chiara ed inequivocabilmente riformista mentre la linea politica appare a volte meno precisa e per qualche aspetto mobile ed indefinita.

È una condizione indiscutibile che deriva dal consolidarsi della sua peculiarità di partito della sinistra e, insieme, di partito di governo. La DC ha dato atto e dà atto al partito socialista della coerenza delle scelte compiute anche a livello di enti locali dopo le ultime amministrative. Il PSI dovrà convivere che anche sul piano dei governi locali la DC ha tenuto conto di questa sua peculiarità della cui utilità, anche in riferimento allo sviluppo del sistema

democratico italiano, la DC è consapevole.

È comprensibile e legittimo, giova ripeterlo, che la necessaria comunanza di disegno politico nella alleanza di governo, non escluda che ogni partito coltivi esplicitamente una diversa prospettiva per il proprio futuro.

Non è certo legittimo e sarebbe inaccettabile finalizzare l'alleanza di governo ad un cambiamento di scenario magari alle spalle dell'elettore. A questo sembra tendere l'ipotesi curiosa, che appare talvolta nel PSI, di un'alternativa laico-socialista alla DC.

Questo progetto viene prospettato con ambiguità disinvoltata senza valutare il rapporto con il PCI. Ora è chiaro che una reale alternativa alla DC si costruisce numericamente e politicamente solo con un accordo con il PCI.

Perciò delle due l'una: o il partito socialista ritiene che le condizioni di una sua alleanza con il PCI oggi non esistono, ed immagina perciò l'alternativa solo come qualcosa da realizzare in futuro dopo un mutamento dei rapporti politici ed elettorali tra i due partiti; o viceversa ritiene che le condizioni esistono e l'alternativa sia perciò un'ipotesi già possibile.

Se è così allora non c'è l'alternativa laico-socialista ma socialcomunista o laico-socialcomunista e questo bisogna dirlo allora con chiarezza agli elettori prima di costruirli.

Se invece non è così l'unico spazio politico reale e limpido è anche per il PSI l'alleanza di governo con la Democrazia Cristiana e le altre forze del pentapartito: una alleanza tuttavia non ripiegata su se stessa ma aperta al confronto con l'opposizione ed anzi portatrice di una strategia di governo delle trasformazioni, capace di generare un profondo rinnovamento della stessa vita politica, e in grado di promuovere il maturarsi di condizioni nuove e in cui si collega la possibilità di scenari diversi.

Questa è la linea della Democrazia Cristiana sulla quale riteniamo si costruiscono rapporti chiari e solidarietà forti.

Al di fuori di queste due posizioni non riusciamo ad intravedere altre scelte.

Non c'è cioè reale praticabilità politica per la cosiddetta alternativa laico-socialista ed il fatto che questa ipotesi, ogni tanto affiori sembra allora funzionale più ad individuare uno spazio di presenza che a costruire una politica.

È un'ipotesi, questa che si nutre di furbizie e di schematismi e ricade nella vecchia tentazione di affidare arbitrariamente alla DC un ruolo di forza moderata, anzi addirittura conservatrice.

Senza rendersi conto, invece, che la DC non è stata, non è e non sarà mai un partito conservatore: è e resta un partito popolare, moderno e riformatore. La verità oggettiva delle cose è estremamente più fluida e meno schematica e trova possibili fonti di coaglio e di equilibri solo nella capacità di elaborare una proposta di governo intorno alla quale realizzare o aggregare maggioranze, da cui restano escluse le forze politiche che manifestano un disegno diverso o antagonista.

L'alternativa è una politica solo se c'è una diversa proposta di governo che implica la realizzazione di una diversa maggioranza.

Ma c'è un altro aspetto della mobilità del PSI che, sempre nell'intento di attivare un dialogo sereno e pacato, vorrei cercare di sottolineare.

Questa mobilità è anche la novità del PSI e si esprime con una notevole capacità di cogliere tutte le posizioni di movimento, e quindi gli interessi emergenti, le aspirazioni al nuovo. Si tratta di un dato importante che non va sottovalutato, va anzi apprezzato. Tuttavia può contenere anche qualche inconsapevole rischio. Quello ad esempio di muoversi sull'onda della emotività senza percepire fino in fondo la complessità dei processi in atto, finendo per evidenziare solo il rapporto con gli interessi più marcati, più forti, anche

se nuovi, o apparentemente nuovi. Il che, in ogni caso non è sufficiente e comunque non sarebbe, io credo, pienamente coerente col disegno riformista del PSI. Sono invece convinto che il disegno del PSI può riscontrare non poche affinità con la impostazione che ci è propria come partito popolare, dotato di una cultura interclassista.

L'impostazione cioè, sulla quale mi sono sforzato di ritornare più volte in questa mia relazione, che sollecita, per guidare le trasformazioni, un raccordo tra le novità che esse inducono e la tutela dei bisogni che generano o rischiano di lasciare scoperti.

Su questo piano o, se si vuole, su questa esigenza e fino a quando restano aperti questi problemi, esiste, una larga convergenza possibile tra la posizione politica della Democrazia Cristiana, quella del Partito Socialista e quella degli altri partiti della coalizione.

Governare le trasformazioni, gestire democraticamente la modernità è infatti, in un certo senso, il nuovo riformismo.

Non si tratta dunque di ipotizzare una sorta di ideologia comune per stabilire un vincolo indissolubile tra i partiti. Al contrario, nel nostro dialogo con il PSI restano aperte, ed in certa misura convivono la capacità di convergenza e di risposte da dare insieme e una potenziale concorrenza tra i due partiti.

Coalizione e strategia

Si tratta di costruire il futuro con un processo da avviare. Ma il processo comincia con la convergenza dei partiti dell'attuale coalizione; quasi da una costrizione a lavorare assieme che deriva dalla storia, dagli interessi che i partiti rappresentano, dal dialogo che hanno intrattenuto con l'opinione pubblica e dal consenso che ne hanno ottenuto. I partiti hanno quindi la possibilità e il dovere di individuare una linea di risposta comune ai problemi. Quando questo processo si esaurirà, se si esaurirà, la competizione tra i partiti potrà assegnare a ciascuno ruoli diversi nella sfida a guidare ulteriori evoluzioni. (Sarebbe un grave errore, però, e qualche volta lo è, immaginare che siamo alla conclusione di questa fase, mentre siamo soltanto all'inizio).

La stessa parità fra i partiti, inoltre, può essere legittimamente avanzata come titolo per la proposta che si offre al confronto comune. Non può essere invece solo il presupposto per la spartizione del potere giacché questo altera il principio democratico che è dato dal rapporto proposta-quantità di consenso.

La parità cioè non può annullare la distribuzione popolare del consenso. Diciamo questo senza lattanza ma con convinzione, ed avendo dimostrato, nel concreto dei comportamenti, il nostro senso di responsabilità e di misura anche per superare le difficoltà che sono a volte insorte nella vita della coalizione.

Ogni governo di coalizione ha le sue difficoltà e le difficoltà di questa coalizione non sono affatto un momento straordinario. Difficoltà ne ebbe anche De Gasperi, pur disponendo della maggioranza assoluta. Ma le difficoltà si superano quando si chiariscono gli obiettivi di una coalizione. Questo è l'importante.

In questo senso abbiamo parlato e continuiamo a parlare di strategia. Senza un obiettivo comune non è possibile neppure tenere insieme una maggioranza. La strategia è la ragione stessa della coalizione. Una comune visione non è un desiderio, è una necessità. Una coalizione ha bisogno di un obiettivo comune e deve elaborare gli itinerari possibili per conseguirlo.

Ogni coalizione è sempre la somma di valori politici e di una quantità di difetti. C'è un solo modo per far crescere i valori e ridurre i difetti: non quello della conflittualità, che esalta le singole posizioni, ma quello di uno sforzo co-

stante volto a far prevalere un interesse più alto. E l'interesse più alto è quello che più si avvicina all'interesse della collettività.

Il Partito Repubblicano

Lungo l'arco di 40 anni, costante è stata la concordia del nostro partito con il partito repubblicano così come continua e ricca è stata la collaborazione dei due partiti nelle grandi scelte di politica estera e di politica economica e di consolidamento e sviluppo della democrazia italiana.

Strategicamente il PRI si è proposto spesso obiettivi comuni alla DC: una politica estera di solidarietà con l'occidente e con gli Stati Uniti; una politica interna sempre attenta alle novità, ma anche mirata a non sradicarsi dal passato e dalle lotte per la democrazia in Italia.

I repubblicani hanno fatto, anzi, da stimolatori di qualsiasi processo innovativo, sempre ricordandosi con la DC, da De Gasperi a Moro sino ai tempi che viviamo.

La comunanza di impegno politico tra repubblicani e democristiani non è stata legata mai a questo e a quell'atto di governo, ma ad una linea generale che ha consentito una alleanza volta (da una parte) a governare i processi di democrazia possibile, senza lasciarsi tentare da fughe in avanti, e caratterizzata (dall'altra) da un'attenzione a non chiudere la alleanza in se stessa, restando indifferenti rispetto alla evoluzione del quadro politico. Tutto ciò senza confusioni, senza cedimenti, senza tentennamenti.

Collocandosi sempre ai confini tra l'area tradizionalmente democratica e l'area dell'evoluzione possibile, con una valutazione attenta alle grandi forze storiche del Paese, che da una parte portavano all'alleanza con la DC e dall'altra all'attenzione rispetto alle evoluzioni del PCI, il PRI ha, insomma, assunto e conserva una funzione originalissima che ha sempre avuto il nostro apprezzamento. A maggior ragione in una fase come la presente, nella quale il PRI di Spadolini avverte i segni del mutamento e il interpreta correttamente facendo appello alla ragione più che all'emozione svolgendo così anche una sorta di opportuna azione pedagogica.

La socialdemocrazia

Anche nella recente verifica, il partito socialdemocratico si è dimostrato attento e sensibile alla costruzione di un comune disegno dell'alleanza. Il PSDI, con la guida di Nicolazzi, sta attraversando una fase caratterizzata dalla volontà di riaffermare la propria identità e di qualificarla, anche attraverso una riorganizzazione interna che riecheggia il processo evolutivo generale. In sostanza il PSDI mantiene un qualche raccordo con il partito socialista senza configurare ipotesi di unificazione tanto più che su temi di politica estera, ma anche su quello dei rapporti con l'opposizione, esprime valutazioni non sempre collimate con quelle socialiste.

Così il PSDI concorre a fornire indicazioni tutt'altro che scontate, evidenziando collegamenti con soggetti sociali differenti da quelli del PCI. C'è anche da sottolineare un diverso giudizio sul ruolo che il PCI potrà svolgere nella ipotesi alternativa e una più ampia accentuata differenziazione ideologica che viene orgogliosamente richiamata e sottolineata in ogni circostanza di confronto.

L'insieme di queste considerazioni dà nuovo vigore alle ragioni di un rapporto e di una attenzione nei confronti del Partito Socialista Democratico, che hanno caratterizzato l'intero ciclo dell'esperienza democratica post fascista.

Non a caso il PSDI, salvo eccezioni



La relazione di De Mita

e brevi parentesi, ha sempre condiviso responsabilità di governo con la Democrazia Cristiana. C'è tutto un sistema di scelte fondamentali di politica estera e soprattutto di politica interna che stanno alla base della lunga collaborazione e che io credo costituiscono, anche per il futuro, una ragione profonda di solidarietà ed un elemento di chiarezza anche nella possibile evoluzione dei processi politici.

Il Partito Liberale

Anche con il partito liberale, di cui salutiamo il nuovo segretario, la Democrazia Cristiana ha realizzato prima, durante il centrismo, ed ora nella fase che viviamo, una collaborazione che ha poggiato e poggia su una comune valutazione dei rapporti internazionali, che è un elemento discriminante per qualsiasi alleanza politica, ma, anche, su una medesima considerazione dei valori di libertà.

Ultimamente il partito liberale ha espresso un serio sforzo di cogliere quanto si muove nella società nazionale e di inserirsi in essa ma con una impostazione politica a volte più liberaria che liberale.

Il PLI non ha mancato, negli ultimi anni, di assecondare iniziative di netta caratura laicistica che non condividiamo.

Alcune difficoltà attuali sembrano in parte connesse a qualche eccesso tattico che ha nuociono più che avvantaggiato nel giudizio dell'opinione pubblica, un partito tendente ad abbandonare posizioni centrali nello schieramento dei partiti, ed in parte forse alle vicende interne, che non sono mai indolenti per nessuna forza politica, ma che toccano invece i partiti grandi e piccoli a dimostrazione di una crisi della politica, da cui nessuno è immune.

L'augurio, perciò, ad Altissimo perché recuperi assieme all'insegnamento crociano ed inaudito, quella ispirazione gobettiana che, in pieno regime fascista, è ancor più e meglio nell'immediato secondo dopoguerra, aveva consentito al movimento liberale di stringere un patto politico coi grandi partiti popolari, ed in primo luogo con la Democrazia Cristiana, riconoscendo il senso di marcia di una rinnovata democrazia italiana.

Il rapporto con il PCI

Abbiamo più volte affermato, e ripetiamo in questo Congresso, che riteniamo la nostra posizione culturale, storicamente e politicamente alternativa a quella del PCI.

Questa è stata ed è la linea della Democrazia Cristiana.

I comunisti si sforzano di accreditare l'idea che il loro congresso abbia avuto il significato di una grande svolta, ed io credo sia giusto interrogarsi su cosa è avvenuto a Firenze.

Dal punto di vista culturale, nella relazione di Natta, più che nel dibattito congressuale, è certamente emersa una scelta laica, non come proposta di un modello a cui aderire, ma come metodo di analisi politica.

Questo indubbiamente indica una disponibilità maggiore e forse nuova del partito comunista a farsi carico dei problemi al di fuori di schemi ideologici tradizionali. Si tratta però di una disponibilità, non ancora di una politica. Questa disponibilità deve ancora fare appieno i conti con la tradizione e con il ruolo storico del PCI la cui diversità non era un pretesto, ma un intreccio reale tra cultura marxista e accordo con larghe esigenze popolari del nostro Paese. Un intreccio che, per un momento, ha segnato un punto di forza e di novità del partito comunista — questo non va dimenticato — ma che oggi insiste sui comportamenti del PCI, come un nodo di grande peso e di ingombro che non è risolvibile, a mio avviso, ignorandolo o rimuovendolo astratta-

mente. Mi sembra insomma tutta da dimostrare la reale capacità del PCI di applicare il metodo richiamato dal segretario all'analisi dei fatti e, quindi, alle proposte di governo, e di richiamare su questo il consenso della complessa realtà sociale che il partito comunista rappresenta.

Un secondo elemento rilevabile nel recente Congresso del PCI è l'impressione, sul piano delle scelte internazionali, di una novità, anche rispetto allo «strappo» con il PCUS, perché ora la solidarietà internazionale del partito comunista dichiarata di indirizzarsi non ai partiti comunisti, ma alle socialdemocrazie europee. Ma anche qui sono intravedibili segni di grande incertezza perché questa nuova posizione non è precisata, rimane ancora vaga e consente con una schermaglia raffinata, al rappresentante dell'Unione Sovietica, di definire anche il suo «un partito della sinistra europea». La debolezza vera o, se si vuole, la difficoltà reale, oggi sta nella mancanza di un dato storico di riferimento della collocazione internazionale del partito comunista, certo e definito.

Intanto viene fatto di domandarsi di quale socialdemocrazia europea si parla. Esistono tante varianti nella prassi e con profonde ed a volte radicali diversità tra di loro.

Non solo, ma l'esperienza ci ha dimostrato che quando un partito socialdemocratico ha assunto responsabilità di governo ha sempre gestito in modo rigoroso la solidarietà atlantica e non ha mai dato spazio a posizioni oggettivamente neutralistiche come quelle che tuttora emergono dall'attuale proposta del partito comunista.

La simpatia ostentata tra partito comunista e socialdemocrazia tedesca probabilmente, in questa fase, trova qualche riscontro nelle posizioni, ai limiti del neutralismo, dei socialdemocratici tedeschi. Ma va ricordato che questi ultimi, quando sono stati al governo, sono stati il partito dei riequilibri delle posizioni missilistiche delle basi Nato rispetto a quelle del Patto di Varsavia.

Quanto alla politica interna, il PCI, pure indicando il programma come elemento su cui convergere, in realtà non sembra aver definito alcun programma, anche se ha sviluppato la considerazione, che mi pare giusta, che i riferimenti per le convergenze o le divergenze non sono più le ideologie, ma i problemi del Paese. Nella realtà, però, venendo a mancare il programma, la vera discussione al Congresso di Firenze ha avuto come contenuto determinato l'alternativa. Il riferimento al programma è apparso così più in funzione dell'organizzazione di uno schieramento che dei contenuti di governo. In tal modo non è neppure un metodo. Rischia di diventare un espediente che punta solo alla formazione di uno schieramento come illusoria scorciatoia per risolvere le difficoltà, anzi la crisi profonda del partito. Non a caso, a Firenze, a questa indicazione sono state mosse due obiezioni serie che il congresso non ha sciolto.

Una è quella di Ingrao, il quale ha dato un contenuto al programma concipendolo come l'accordo sulle regole per l'alternativa. E ciò non in quanto le regole costruiscano esse stesse l'alternativa, ma in quanto la partecipazione alla rifondazione delle regole del potere abiliterebbe il partito comunista a gestire quello che ha concorso a definire nella prospettiva di un rafforzamento del processo democratico. Tuttavia non può sfuggirci e non ci sfugge che per Ingrao le regole sono una cosa diversa ed esterna a quella cultura liberale-democratica, che definisce l'identità propria della democrazia occidentale e moderna. C'è in fondo, nella posizione di Ingrao, o meglio così mi appare, un rapporto non chiarito tra modello di società e movimento, tra masse ed istituzioni che per un verso sottolineano l'esigenza di far riferimento alla tradizione storica del partito comunista, ma, per altro verso, segna anche il ritardo e l'approfondimento ancora da

compiere nel PCI per un discorso sulle istituzioni.

L'altra obiezione è quella espressa da Napoleone Colajanni, il quale ha richiesto che il programma fosse definito, come programma dell'alternativa, attraverso la indicazione di proposte di governo precise. Con l'avvertenza tuttavia che l'alternativa è possibile quando sia risolto un altro problema: quello dell'unità del Paese sia sul piano dei valori politici di fondo, sia sul piano della politica estera. Un obiettivo, dunque, nella posizione di Colajanni, non pronto per il domani, ma ancora da costruire.

Osservazioni queste di notevole chiarezza ed anche, a mio parere, molto pertinenti, cui tuttavia sfugge quella fondamentale attenzione al problema delle nuove regole e dell'adeguamento delle istituzioni, che sia pure in maniera non chiara è presente nella posizione di Ingrao.

In conclusione penso si possa dire che il Congresso può essere certo considerato importante ma soprattutto come presa di coscienza da parte del PCI della profonda crisi che attraversa.

La sconfitta elettorale amministrativa, e soprattutto quella nel referendum scopre una qualche rottura tra la rappresentanza politica del partito e le sue radici, e non consente più al partito comunista di pensare che la crisi è solo degli altri né di considerarsi sempre e comunque punto di riferimento dell'innovazione e del progresso.

Diciamo con franchezza che la stessa sopravvissuta, ossessiva polemica verso la DC che si presume a destra, su posizioni addirittura conservatrici, rientra in una vecchia liturgia e può diventare un momento di grave distorsione nella capacità di comprensione dei fenomeni da parte del PCI.

Ed è singolare che il PCI, che ha occupato gran parte della sua discussione congressuale sul partito e sui nuovi modi di collegamento con la società, esprima poi un giudizio così riduttivo sulla riflessione che noi andiamo dedicando da tempo ai problemi che un partito popolare e nazionale deve affrontare di fronte ai processi di trasformazione e rispetto al governo della modernità.

Dunque il PCI è un partito in difficoltà, e per ciò stesso non può più continuare a ritenersi punto di prevalente e quasi esclusivo riferimento per il cambiamento. Le questioni centrali indotte dalle trasformazioni della società fuoriescono dallo schema in base al quale gli interessi da tutelare sono esclusivamente quelli della classe operaia, ed impongono un'attenzione diversa e non meno incisiva anche verso altri interessi, del lavoro autonomo, delle professioni vecchie e nuove, della stessa imprenditoria.

Impongono soprattutto un'attenzione prioritaria ai problemi dell'occupazione e della qualità della vita. Anzi anche gli interessi dei lavoratori dipendenti si pongono in modo differente dal passato. Perciò la nuova laicità del PCI, se è tale, deve misurarsi con problemi profondamente mutati rispetto a quelli su cui si basava la sua cultura ed il suo impegno ad operare radicali trasformazioni.

La società in realtà si è trasformata dentro gli spazi assicurati e sotto la guida garantita dalle politiche delle coalizioni democratiche, e indipendentemente dalla proposta comunista.

Questa considerazione non significa sottovalutare o ignorare il ruolo svolto dal PCI come forza popolare rilevante nel nostro Paese, con la quale noi e non solo noi, ma la democrazia italiana, deve fare i conti.

Ma questa forza non può non prendere coscienza di ciò che è cambiato, cambiando in qualche modo se stessa. E ciò che sta cambiando non consente più di stabilire a priori: chi sta a destra, a sinistra o al centro, in base a vecchie categorie. Semmai si potrà dire poi chi è stato con il movimento e con lo sviluppo e chi è stato fermo su posizioni di declino; chi si muove su linee di progresso e chi si muove di conservazione. Mi sembra anche questa una delle caratteristi-

che della cosiddetta terza fase e di una sorta di indifferenza che tocca tutti i partiti anche rispetto alla loro collocazione.

Anche l'alternativa, semmai sarà, sarà cosa diversa da quella immaginata oggi a sinistra.

L'alternativa comunque non cade dal cielo, né tanto meno possono essere gli altri, e magari i competitori, come noi a favorirne l'avvento.

Sarebbe francamente paradossale che i comunisti pensassero che l'alternativa dovesse prepararla per loro i democristiani.

Noi riteniamo che l'alternativa sia, invece, competizione e crediamo di essere attrezzati non solo a combattere questa battaglia, ma probabilmente a vincerla.

Per quanto ci riguarda il metro vero di confronto tra le forze politiche sta nella risposta di governo: in riferimento alla politica estera, alla concezione delle istituzioni e al governo dell'economia.

In rapporto a queste tematiche, la posizione del PCI è tutta da chiarire, e certo tuttora non convergente con i nostri orientamenti.

La nostra valutazione è che l'equilibrio di governo possibile, non per imbrigliare la storia o ritardarne l'evoluzione, ma anzi per favorirla e guidarla, è ora, e prevedibilmente anche per il prossimo futuro, quello dell'alleanza pentapartitica. Perciò, compito nostro, per la responsabilità che abbiamo, per la capacità di moderazione che è legata alla nostra forza, è salvaguardarne le condizioni che la rendono efficace, farsi carico di superare le difficoltà, che forse potrebbero crescere in vista della prossima scadenza elettorale.

Per questo ci sentiamo impegnati a lavorare per il rafforzamento della solidarietà dei cinque partiti della maggioranza e, insieme, per portare avanti una continua attenzione alle domande vecchie e nuove della gente ed una crescente capacità di indicazioni e di proposte.

La società, oggi non è diversa solo per quantità di interessi ma ancora più perché gli interessi appaiono liberati dal condizionamento delle ideologie totalizzanti.

In tal modo è più libera ma anche più contraddittoria, perché mancano o sono superati i modelli unificanti.

Resta, però, il momento, sempre indispensabile, sempre necessario, della ricerca di valori unificanti e di regole che arbitrano le contraddizioni e, senza imbrigliare la società, ne ordinino la vitalità.

Non a caso è nata e si è affermata con forza una esigenza, quella della governabilità. E appare una soluzione, ma in realtà resta un'esigenza.

Non credo che costituisca una risposta vera a questa esigenza, una linea tutta ripiegata sul potere e sul suo uso che affidi ad uno schieramento diverso la possibilità di risolvere i problemi; o addirittura punti ad occupare il potere per preparare una diversa distribuzione del consenso e quindi diversi schieramenti. La risposta giusta mi sembra, invece, quella che si fa carico della qualità nuova dei problemi e dell'inadeguatezza delle strutture del potere e cerca di elaborare una proposta di governo possibile aggregando su di essa i consensi necessari per realizzarla.

Questo è il terreno di un serrato ed attento confronto con lo stesso PCI che interessa tutti i partiti democratici e quindi anche la Democrazia Cristiana.

Il sistema elettorale

Il sistema dei partiti non può esaurirsi in una lotta tutta interna per il mutamento dei rapporti di forza per la realizzazione di schieramenti fine a se stessi.

Deve farsi carico, invece, dei mutamenti contraddittori ma profondi verificatisi nei rapporti con i cittadini e con le formazioni sociali nonché dei limiti crescenti delle relazioni stabilite

con le isti-
pesso del
Nasce del
ma che Inv-
tuzioni, cit-
donee a me-
ro di svolg-
efficace il
della comp-

In quest-
battaglia a-
per una rif-
Non si è tra-
re ad una
contro la p-
più che un
numero d-

In realtà
blema, del-
della traspi-
tico.

La nostri-
conservato-
della rati-
solo per un
tità dei pe-
ma anche
Composizi-
possono es-
in un labo-
non essere
politico.

Resta il
lettori non
to preferi-
per quale
indicaioni
scere solo
sapere chi
scelta e m-
la democ-
Questo è
risolto e

L' A
Congresso
precedu-
impress-
te ai tem-
Interni
cole vic-
Il fatt-
dano la
ormal co-
tura de-
nunciare
perché è
politica
mentico-
con la s-
Essi res-
della pe-
cesso a
Il pro-
lo quas-
per las-



La relazione di De Mita

con le istituzioni e con l'intero complesso dei pubblici poteri.

Nasce di qui l'esigenza di una riforma che investa il rapporto partiti istituzioni, cittadini, fissando le regole idonee a mettere in grado ognuno di loro di svolgere nel modo più corretto ed efficace il ruolo proprio per un governo della complessità sociale e politica.

In questo contesto va collocata la battaglia della Democrazia Cristiana per una riforma del sistema elettorale. Non si è trattato per la DC di partecipare ad una sorta di referendum pro o contro la proporzionale avente di mira più che altro il ridimensionamento del numero dei partiti.

In realtà si è inteso affrontare il problema del recupero dell'efficienza e della trasparenza del sistema democratico.

La nostra opinione è stata e rimane: conservare la proporzionale al momento della raccolta del consenso, e ciò non solo per un rispetto astratto della identità dei partiti e del loro valore storico, ma anche per secondarne l'evoluzione. Composizione e scomposizione non possono essere regolate come se si fosse in un laboratorio scientifico, ma possono essere decise solo dallo svolgimento politico.

Resta il problema di garantire agli elettori non solo di scegliere quale partito preferiscano ma anche di esprimere per quale governo si manifesti la loro indicazione. La gente non vuole conoscere solo la faccia di chi vota ma vuole sapere chi governa per regolarci nella scelta e nell'investitura. E' regola della democrazia.

Questo è il problema che deve essere risolto e non può essere eluso neppure

da passaggi elettorali anticipati. Le istituzioni, e vero, non possono prefigurare le conclusioni del processo evolutivo, e quindi non si può fissare una regola in funzione di una realtà che non c'è; ma le istituzioni sono la condizione del processo.

Non farsi carico di questo significa rischiare di bloccare l'evoluzione.

In fondo anche su questo terreno si ripropone l'obiettivo generale di fissare nel modo dovuto il nesso tra potere e responsabilità, mettendo realmente nelle mani del cittadino la decisione sullo svolgimento del sistema dei partiti e sulla scelta di governo.

La DC non si è mossa per perseguire un'astratta semplificazione efficientistica della nostra complessità politico-istituzionale ma per arrivare ad una razionalità dei comportamenti e degli assetti istituzionali capaci di combinare una sempre maggiore trasparenza democratica di ogni centro decisionale con una accresciuta efficacia operativa.

Si tratta di una ipotesi come tale sempre discutibile e modificabile. Quello che non mi sembra modificabile è il problema che c'è sotto e da cui non si può, io credo, sfuggire.

Ma la riforma elettorale da sola non basta, essa serve per razionalizzare il rapporto partiti e cittadini.

Da questo punto di vista, occorre poi anche mettere allo studio ridimensionamenti dell'ambito territoriale dei collegi elettorali e delle relative preferenze, con l'introduzione magari del collegio unico nazionale così da consentire agli elettori una valutazione più incisiva della qualità dei candidati.

Contemporaneamente però la DC ha

da tempo ritenuto e ritiene indispensabile procedere alla razionalizzazione del rapporto dei partiti con le istituzioni, di qui le proposte di un potenziamento della capacità operativa e della rispondenza alla volontà popolare dei diversi poteri statali e locali.

Le riforme istituzionali

L'obiettivo è quello di mettere in grado Governo, Parlamento, Magistratura, Enti Locali ed Enti Pubblici di assolvere con efficacia alle funzioni ad essi attribuite dalla Costituzione ponendo termine a confusione di ruoli, a strapuntamenti ed a supplenze.

Ho già detto, in altra parte della mia relazione, della riforma della Presidenza del Consiglio, dei Ministri e della Pubblica Amministrazione, della amministrazione della giustizia.

Per quanto riguarda il Parlamento si tratta di accelerare e completare la revisione dei regolamenti parlamentari, così da consentire un adeguato svolgimento delle funzioni di legislazione, di indirizzo, di controllo e di garantire tempi certi e comportamenti limpidi nei confronti delle proposte di governo.

Indispensabile poi, a mio avviso, uno snellimento del procedimento di legislazione e controllo attraverso una differenziazione del bicameralismo. In proposito va mantenuta ad entrambe le Camere la funzione di indirizzo e l'approvazione delle grandi leggi sui diritti e sull'organizzazione costituzio-

nale, nonché dei bilanci e dei trattati, procedendo per il resto a suddividere settori organici di legislazione e di controllo fra Camera e Senato.

Decisiva diventa anche una delegificazione che ponga in essere un apposito potere normativo del Governo e potenzi la proposta normativa delle Regioni con gli adeguati controlli.

Ormai matura sembra anche una riforma dei diritti di libertà e di partecipazione dei cittadini che consente di adeguare gli uni e gli altri alla grande maturazione della società italiana ed agli sviluppi tecnologici.

Su tale base diventa possibile affrontare anche tutti gli altri interventi riformatori approfonditi dalla Commissione Bozzi e dai dibattiti in corso.

Per tutto questo occorre un forte impegno dei partiti.

A me sembra che sia questa la linea per consentire al sistema dei partiti una guida responsabile dei cambiamenti in corso e delle contraddizioni crescenti nei rapporti delle forze politiche con i cittadini e con le istituzioni.

Perciò ho detto e ripeto che la governabilità passa attraverso l'introduzione di regole che limitino ma al tempo stesso rafforzino le funzioni e le strutture dei pubblici poteri, il ruolo dei partiti e del compito di arbitri ultimi, da parte dei cittadini, sia per il rapporto potere-consenso sia per il nesso politica-bisogni-valori.

Anche in relazione al complesso di impegni fin qui delineati dobbiamo ora svolgere qualche considerazione sul partito. Perché il partito è lo strumento della politica e sarebbe impossibile ipotizzare una politica senza adeguare il mezzo con il quale realizzarla.



La Democrazia Cristiana

LA PREPARAZIONE di questo Congresso ed i dibattiti che lo hanno preceduto hanno potuto anche dare l'impressione di ridursi prevalentemente ai temi del Partito, ai suoi problemi interni se non addirittura alle sue piccole vicende ed ai suocotrasti.

Il fatto è che le questioni che riguardano la vita dei partiti appaiono spesso ormai come questioni minori o addirittura deteriori. Credo che si debba denunciare questa pericolosa tendenza perché i partiti sono lo strumento della politica e non si può né si deve mai dimenticare il loro legame indissolubile con la storia della democrazia italiana. Essi restano tuttora il canale essenziale della partecipazione popolare per l'accesso al potere.

Il problema non è ridurre, fino a farlo quasi scomparire, il ruolo dei partiti, per lasciare libera la società. Partiti e

società non vanno considerati in termini di contrapposizione.

Il problema vero a mio avviso è un altro. Si tratta di aver consapevolezza del fatto che, anche dopo la caduta del fascismo, di fronte a uno Stato che appariva ancora come una struttura, almeno in parte, sovrapposta ed estranea alla realtà popolare del Paese, i partiti hanno svolto oggettivamente un ruolo di supplenza per la gestione democratica del potere.

Il nostro spazio

Il sistema dei partiti in tal modo ha consentito la crescita complessiva della società. Ma proprio questa crescita ha portato un paese, diventato più adulto e consapevole, ad avvertire il ruolo di gestione dei partiti come forma di occupazione dello Stato e della società.

D'altra parte i partiti stessi, legati alle loro vecchie culture ideologiche, hanno visto affievolirsi la loro capacità

di cogliere i mutamenti avvenuti nella società e in qualche modo si sono, e sono apparsi, chiusi in se stessi accentuando il distacco dalla gente.

La strada da percorrere per i partiti allora è, come ho già cercato di indicare, quella di riconoscere il ruolo limitato della politica, di ritirarsi rispetto a quella che appare invadenza nella vita delle istituzioni, radicandosi, invece, come strumenti di interpretazione dei bisogni e dei valori, nella nuova società che essi hanno determinato.

Il primo punto, per il rilancio e il rinnovamento dello strumento partito, è la capacità di recuperare lo spazio proprio che è circoscritto ma insostituibile.

Prima della politica infatti ci sono gli ambiti della società civile che sono continuamente riempiti dalla libera elaborazione culturale, che informa l'evoluzione della coscienza sociale e dà consapevolezza ai bisogni ed impulso alle speranze dell'uomo. Nascono in tal modo le domande di libertà e di giu-

stizia rispetto alle quali si ritaglia il ruolo della politica che è quello di ordinarle e di garantirle.

In questo senso, mi pare, possa porsi il rapporto fra politica e cultura, intesa in senso ampio.

Politica e cultura

C'è una dimensione culturale propria della politica come attività specifica, di mediazione e di sintesi.

Ma la politica non è essa stessa cultura secondo quel criterio di verità della prassi, tanto caro alla filosofia marxista, che ancora non sembra sottoposto ad autentica revisione. Cultura in senso generale e politica sono dunque categorie distinte, anche se non separate e non separabili.

Quello che occorre è un rapporto creativo tra partiti ed intellettuali in modo che la forza politica organizzata possa e sappia trovare alimento e vantaggio dal lavoro degli intellettuali.

che
nza
sa.ura
ato
ria-
fi-
lia-
ve.
gli
co-la
zio
l'e-
ntedel
abi
on-
ha
as-
llo
di-
sce
ne,
essi
ia-
as-
fo-
lel
pp-
chi
il-



La relazione di De Mita

Il che non vuol dire attribuire compiti specialistici a gruppi di intellettuali che producono idee. Il discorso è diverso, più ampio e articolato e va costruito considerando in una certa misura gli intellettuali, come una sorta di "antenna sociale", come "uditore sociali", come una delle espressioni più significative, insomma, della coscienza civile.

Il grande dibattito che si è sviluppato all'interno del nostro partito sui cosiddetti esterni rispondeva in fondo, a ben guardare, a questa esigenza. Ha rappresentato perciò il tentativo di recuperare un rapporto più autentico con la società e con il suo movimento. La cultura di un partito è insieme la sua tradizione e la sua ispirazione ideale ma anche il ricordo con tutto ciò che cresce ed è vivo nella società così come viene espresso dalla cultura.

Questo racconto non può essere episodico né formalizzato. Non c'è spazio nella nostra concezione, per la figura del cosiddetto "intellettuale organico".

Perciò l'individuazione degli "esterni" non era e non è funzionale, come è stato erroneamente ritenuto da molti, ad una sorta di innesto risanatore sul corpo più o meno malato del partito, ma costituiva e costituisce uno sforzo di apertura sistemica alla società.

Un tentativo cioè di ripiantare le radici dentro la realtà del nostro popolo, non collegandosi meccanicamente agli interessi secondo una visione tipicamente corporativa, bensì cercando di cogliere le ragioni per cui gli interessi sorgono, e le aspettative e le speranze si alimentano.

Partito di popolo

Questa volontà di aprirsi alla società ed alle sue espressioni culturali non può che arricchire l'identità ideale di un partito di ispirazione cristiana. E' proprio infatti del senso della trascendenza il rifiuto di ogni concezione totalizzante e perciò fatalmente immanenziale della politica.

Dobbiamo riscoprire e riproporre con forza questa nostra identità ideale.

Ci armoniva in tal senso Aldo Moro: alle forze politiche, a noi, è richiesto un nuovo modo di essere, un ritmo intenso di realizzazione ma anche e soprattutto una tensione ideale che animi e dia un significato umano ed appagante all'elenco altrimenti arido ed insoddisfacente delle cose, delle tante cose da fare.

Io penso che il rinnovamento sia innanzitutto qui, nel riappropriarsi delle ragioni ideali e della ispirazione religiosa che hanno reso non solo rilevante ma essenziale nel nostro paese la storia dei cattolici democratici.

In rapporto a questa identità dobbiamo attivare il processo di liberazione da incrostazioni, pigrizie, inconsapevoli distaccamenti.

La DC è nata, è stata ed è un partito di popolo. Il nostro polarismo si rifà alle lotte per l'emancipazione delle masse cattoliche e dei ceti emergenti di ispirazione cattolica, alle battaglie per le autonomie, ad una concezione nazionale ed interclassista degli interessi presenti nella società.

Alle nostre spalle, come riferimenti positivi ed in parte da rivisitare sono tre esperienze. La prima è quella offerta dalla grande intuizione sturziana, che si fa carico di saldare insieme la concezione liberal-democratica e la tradizione solidaristica del pensiero cattolico, disancorando i meccanismi di garanzia delle libertà dalla loro identificazione con la tutela prevalente di interessi particolari dominanti.

Storicamente infatti la concezione liberaldemocratica si era saldata all'esperienza della borghesia fin quasi ad identificarsi con i contenuti che garantiva più che con il modello istituzionale che prefigurava.

Sturzo invece utilizza questo modello ma lo salda all'ispirazione cristiana collegandolo alla tutela della dignità della persona e dello sviluppo di tutte le

sue dimensioni, quella religiosa compresa.

In questo senso la posizione di Sturzo rielabora un aspetto proprio della tradizione della democrazia americana, dove l'intreccio tra l'ispirazione religiosa e le libertà ha rappresentato la molla più forte di un grande processo di crescita civile e di liberazione.

Il Partito Popolare, nell'impostazione sturziana, non si organizza a tutela di un modello astratto di libertà ma delle libertà concrete come si manifestano e vivono nell'evoluzione della società. Nella vita della società c'è sempre uno scontro tra l'interesse alla conservazione di libertà acquisite e la speranza di una nuova liberazione, cioè tra la domanda di tutela delle posizioni esistenti e la garanzia perché che si muove e deve divenire.

Ed il Partito Popolare si caratterizza per il ricordo che deve costantemente cercare tra la tutela dell'interesse e la speranza. In un certo senso anche l'interclassismo più che nella composizione tra interessi esistenti e diversi ha qui la sua più alta motivazione. La scelta popolare sturziana risponde così in positivo e costruttivamente al conflitto tra l'essere e il divenire e si contrappone ad altre indicazioni che fatalmente scelgono la violenza come elemento di soluzione dello scontro tra la speranza e gli interessi costituiti. In questo senso quella del Partito Popolare è una scelta di ordine, non in termini di rassegnazione e di conservazione bensì in termini di sforzo per regolare il progresso e la continua evoluzione.

La seconda esperienza cui dobbiamo riferirci è quella degasperiana. Essa è consistita prevalentemente in una grande scelta politica sostenuta da un gruppo dirigente, offerto in grandissima parte dall'articolata presenza del mondo cattolico nella società civile. Il successo di De Gasperi è stato il risultato di una geniale operazione politica più che di una organizzazione della presenza del partito nella società italiana.

In modo fatalmente schematico potremmo allora dire che l'esperienza sturziana ha definito le caratteristiche anche organizzative del Partito Popolare, ma non ha avuto il tempo di radicarle nella società.

L'esperienza degasperiana è riuscita a collegare duratamente il partito alla società, ma senza approfondirne i problemi delle strutture organizzative.

Il tentativo organico di costruire un compiuto radicamento organizzativo del partito nella Società, si ha con l'esperienza di Fanfani negli anni '50.

La scelta laica

Credeio si debba riconoscere a distanza come quello sopra sta stato provvido ed importante se ha retto, come ha retto, a tante durissime prove ed in situazioni di continuo cambiamento. Ma ciò non toglie che si tratti di una esperienza che risale a trenta anni fa ed esigerebbe, per ciò stesso, una riflessione ed un riaggiornamento, anche se non fossero intervenuti i tumultuosi processi di trasformazione da cui oggi siamo sfidati.

Perciò, a mio parere nasce la necessità di riorganizzare la presenza del partito nella società e in un certo senso di rifarlo.

Questo impegno parte dalla riconferma di una scelta di fondo: quella della laicità della politica. Un grande maestro, Giuseppe Lazzati, che abbiamo perduto da pochi giorni, e alla cui memoria ci inchiniamo con commozione e gratitudine, ci ha insegnato che questa laicità è la sfera di autonomia e di responsabilità dell'azione temporale dei cristiani secondo l'ordine ad essa proprio per costruire "la città dell'uomo al servizio dell'uomo". In nessun modo quindi la nostra laicità è stata, è, può essere indifferenza ai valori e al loro fondamento religioso. L'indifferenza porta non alla laicità ma ad un laicismo, che diventa quasi una sorta di laicismo rovesciato. Esaltare la razio-

nalità, non come giusto metodo, ma come valore assoluto, imporre paradossalmente il dubbio come unico dato di certezza diventa infatti vera intolleranza. E' anzi una intolleranza ancora più odiosa e pesante, perché espressa tutta in negativo e priva di una motivazione, di una speranza, di una luce.

Un recente documento ecclesiale ha ridetto con forza accentuando aspetti già consacrati dal Concilio, che la fede cristiana genera un impegno nel mondo e, insieme con esso, i criteri che lo regolano.

Non si tratta solo di criteri fissi, ma di un movimento concreto non sempre perfetto, e tuttavia in cammino nella storia, che avanza attuando tentativi tra errori e disagi ma cresce attraverso le proprie esperienze.

Il meglio della nostra stessa esperienza di partito sta infatti nell'aver cercato di inventare il nuovo a costante contatto con i problemi reali, senza smarrire il riferimento ai principi. La nostra linea non può mai coincidere con un pragmatismo privo di Luce e di Verità.

Ispirazione cristiana

Senza pretese ideologizzanti, si tratta dunque di tener fermo il riferimento all'uomo, nella consapevolezza della sua dignità trascendente e nel rapporto con la concretezza dei suoi problemi. Si tratta di non piegare mai le ragioni dell'uomo alle pretese ragioni astratte dei sistemi economici e politici.

La nostra battaglia per la difesa della vita che abbiamo approfondito nella apposita riunione del Consiglio Nazionale del Partito a Bari, ha questo senso e costituisce un dato primario ed imprescindibile del nostro impegno.

Lo stesso senso ha la nostra azione a tutela della famiglia, con tutte le implicazioni, cui ho già accennato, sul piano della politica fiscale, della politica del lavoro e della scuola libera. Sentiamo che la politica, e per quanto ci riguarda la nostra politica, non può esaurirsi nel potere. Il potere esalta i termini di comando e di obbedienza.

La nostra visione è invece quella della autorità come servizio alla comunità, che esalta l'idem sentire di repubblica ed è in fondo la motivazione profonda della democrazia.

E' questo il modo per noi di nutrire e testimoniare la nostra ispirazione cristiana, non imponendo un valore che non sia acquisito dal convincimento, ma semmai adoperandoci, come singoli e come partito, per far crescere questo convincimento e promuovere, nel dialogo e nel confronto con tutte le espressioni del nostro retroterra culturale, la coscienza dei valori dentro la società.

Per questo pur mantenendo lucida consapevolezza delle distinzioni dei ruoli e delle funzioni che sono proprie della dimensione religiosa, di quella culturale, in senso generale, e di quella politica, c'è in qualche modo bisogno di uno sforzo comune, di un comune farci carico della straordinarietà dei tempi e della qualità dei problemi, lavorando non per delimitazioni inutili, o invasioni improprie, ma per costruire un nuovo tipo di realtà e di presenza nella società.

Quindi nello sforzo di ristrutturazione e di rilancio del partito non possiamo lavorare sulla base di una fiscale preoccupazione, volta ad assicurare una sorta di distinzione giuridica tra i diversi ruoli.

C'è probabilmente e in qualche modo, prima che il partito acquisti la giusta connotazione, l'esigenza di un grande scambio di esperienze, di un grande e serrato confronto di idee, di un articolato collegamento che consenta al partito stesso di radicarsi nel suo naturale retroterra e nella complessa realtà del Paese.

Di qui il dialogo che dobbiamo sempre più accentuare specie nei confronti delle varie espressioni del mondo catto-

lico, e dei vari movimenti che lo caratterizzano. Ciò non serve per avere degli nel rapporto con il Magistero della Chiesa. Questo rapporto, discreto e delicato, può essere esercitato in prima persona.

In questo grande impegno di insediamento e di dialogo con la società e il suo movimento, la nostra attenzione va rivolta altresì al mondo degli Interessi, alle loro organizzazioni, alle nuove realtà che emergono, alle nuove professionalità. L'esperienza degli esterni ha avuto anche questa valenza, ed ora dobbiamo ulteriormente approfondire questi rapporti, sia pure al di fuori di superate esperienze di collateralismo.

Tutte queste considerazioni impongono la costruzione di un processo che non consente di considerare il problema del partito come un semplice problema di regole e di garanzie interne.

Non possiamo fermarci alla semplice constatazione dell'esistente.

Questo non significa che ci dobbiamo disfare di ciò che esiste nel partito, né che si possa colpevolizzare chi ha lavorato dentro il partito e lo ha difeso con un impegno ed una fatica a volte incompresi ed in condizioni spesso assai difficili. Rispetto a critici susseguiti lo credo di dover dire che l'esperienza dei democristiani merita una lettura molto più attenta e rispettosa; merita l'apprezzamento e la gratitudine di chi, in virtù di questa difficile fatica, ha visto spesso crescere i propri spazi di libertà e di benessere.

Non c'è niente da buttare a mare di un patrimonio di esperienze che hanno costituito e costituiscono la storia e la realtà della Democrazia Cristiana e c'è invece da constatare come tuttora il partito esprima e possa contare su una vasta e qualificata classe dirigente, al centro come in periferia, in Parlamento come nelle autonomie locali: una classe dirigente che è ricca di antiche e ancora vive ed utili esperienze ma anche di forze più fresche e giovani.

Il problema vero invece è di come realizzare, partendo da questo dato, un rapporto vivo del partito con la società.

In questa chiave va approfondita la questione delle regole, dello statuto, delle strutture organizzative.

Vorrei anzi dire che lo stesso dibattito nella e sulla DC deve diventare sempre più veicolo di dialogo con la società.

Il rinnovamento

Ma per parlare con la società non credo abbia molta voce un partito impigrito su vecchie logiche. Non a caso la chiusura delle tradizionali divisioni correntizie nella difesa delle proprie posizioni stenta sempre di più a richiamare l'attenzione della gente.

L'impressione non è più quella di una DC arricchita da un articolato, vivace confronto di idee interno ma di un partito quasi bloccato da stanche liturgie, sempre meno in grado di corrispondere al variegato mondo di interessi, aspettative e valori della nuova società italiana.

La spinta al superamento degli schemi tradizionali, pertanto, nasce dalle cose e risponde all'esigenza di un processo di rinnovamento che consenta, quasi paradossalmente, di ripristinare quella capacità di rappresentare la realtà esterna al partito, che nel passato è appartenuta alle vecchie correnti.

In un certo senso perciò non è l'esistenza in sé di correnti di opinione diverse nel partito che è in discussione, ma è la realtà attuale delle correnti storiche che risulta sempre meno adeguata al ruolo rappresentativo di un partito popolare come la DC.

Io penso che ciò è dovuto anche al fatto che, le profonde modifiche intervenute nella realtà sociale e politica del nostro Paese, hanno sensibilmente mutato la stessa condizione del nostro partito nel contesto generale. In un certo senso la DC vive oggi una condizione contraddittoria: da un lato siamo ancora perno e punto di riferimento

del cons...
nostro s...
dobbiam...
ruolo ch...
partito, e

D'altro...
di questo...
svolto h...
movimen...
quilibri p...
ge ad ess...
sfidante.

Questa...
senso rov...
passato, e

paradoss...
do suppl...
tutto, er...
di corren...
la parte...
te e perc...
partito, o

rapprese...
cietà Ital...
Un pa...

parzialità

inuvoco...
politica r...
ticolari...
nerale.

Inoltre...
gli intere...
vimento...
schemi ri...
po.

Ed in c...
e la ricor...
schieram...
tenza ab...
continuo...
mia anst...
ca del m...
tare il p...
nuova vo...
tro il par...
teressi in

E' que...
sione pop...
ta inter...
Non si...
no comp...
apporto...
laborazio...
per il go...
Sta an...
collegati

St...

Un pa...

impegna...
re gli int...
sce coll...
Non att...
mulazio...
soluzion...

Perciò...
so di agg...
articolo...

Perch...
ricerca e...
costrutt...
arricchit...

Libera...
visioni...
anche su...
sità dell...
ricercat...
zioni.

Signifi...
ro la qu...
nergie c...
zione e...
messagg...
indicazi...
Paese. E

venire d...
li organ...
sto impo...

Pensò...
l'aspett...
tito e p...
ticolazi...
ti, fino...
di lav...
Consigli...
commu...

Il lav...
per are...
mite la...

mi...
n...
iva...
de...

ve...
32...
lo s...
log...
ita...
tto...
EG...
c...
msi...

vol...
c...
PT...
est...
ta...
gh...
em...
S...
I...
mc...
oc...

ti...
lio...
fo...



La relazione di De Mita

del consolidamento e dello sviluppo del nostro sistema democratico e quindi dobbiamo continuare a svolgere un ruolo che in qualche modo trascende il partito, come parte.

D'altro lato però lo stesso successo di questo ruolo che abbiamo sempre svolto ha generato una situazione di movimento di crisi dei tradizionali equilibri politici e di ricerca, che ci spinge ad essere sempre più parte sfidata e sfidante.

Questa nostra condizione in un certo senso rovescia la nostra condizione del passato. E se mi posso consentire un paradosso vorrei dire che allora, dovendo supplire alla rappresentazione del tutto, era inevitabile e positivo il ruolo di correnti impegnate a rappresentare la parte; mentre adesso che siamo parte e perciò dobbiamo ricostruirci come partito, tutti dobbiamo contribuire a rappresentare la complessità della società italiana.

Un partito supera l'angustia della parzialità se riesce in modo abbastanza univoco a formulare la sua proposta politica nella sintesi degli interessi particolari all'interno dell'interesse generale.

Inoltre, nella situazione che viviamo gli interessi non sono statici ma in movimento non riconducibili quindi a schemi rigidi né di ideologia né di gruppo.

Ed in questo senso la scomposizione e la ricomposizione dei gruppi e degli schieramenti interni è un punto di partenza obbligato ma anche un processo continuo. Altro che autoritarismo. La mia ansia non è rivolta, credetemi, ad una gestione monolitica e personalistica del potere interno, ma anzi a sollecitare il massimo del pluralismo per dar nuova voce alla rappresentanza, dentro il partito, delle speranze e degli interessi in continua trasformazione.

E' questo che garantisce la dimensione popolare del partito e la sua libertà interna.

Non si tratta di ignorare e tanto meno comprimere, ma anzi stimolare l'apporto individuale e collettivo alla elaborazione delle proposte politiche per il governo della trasformazione.

Sta anzi qui la necessità di una vera collegialità.

Struttura interna

Un partito libero, ricco di idealità, impegnato nello sforzo di rappresentare gli interessi e le aspettative, costruisce collegialmente la sua proposta. Non attraverso gli uffici studi e la formulazione tecnica, ma nel raccordo tra soluzione tecnica e consenso.

Perciò è importante un serio processo di aggregazione e di superamento di articolazioni anchilosate e rigide.

Perché allora c'è la comune libera ricerca e la stessa dialettica si sviluppa costruttivamente e costituisce un reale arricchimento.

Liberarsi dal condizionamento di divisioni precostituite significa infatti anche superare il rischio che la diversità delle opinioni sia artificiosamente ricercata per giustificare quelle distinzioni.

Significa altresì far prevalere davvero la qualità, impegnando le migliori energie del partito nello sforzo di ideazione e di proposta e per trasmettere un messaggio il più univoco possibile delle indicazioni del partito per la guida del Paese. Quello che è necessario allora è venire definendo insieme anche modelli organizzativi idonei a consentire questo impegno.

Penso perciò che bisognerà rivedere l'aspetto delle attuali strutture di partito e per mano ad una loro migliore articolazione. A tal fine va portata avanti, fino a farne un metodo continuativo di lavoro, l'idea dell'articolazione del Consiglio Nazionale in sessioni ed in commissioni.

Il lavoro delle commissioni, distinte per aree di problemi, deve trovare, tramite la Giunta Esecutiva, un raccordo

con l'attività dei Dipartimenti in modo da preparare le singole sessioni del Consiglio Nazionale su grandi temi specifici.

Questo lavoro va fatto d'intesa con i Gruppi Parlamentari attraverso l'individuazione dei modi più appropriati ed efficienti ed in modo che la linea del partito possa arricchirsi del contributo dei gruppi ed i Gruppi possano trovare una chiarezza di linea del partito sui diversi temi.

Bisognerà inoltre riesaminare la struttura e la competenza dei Dipartimenti ed assicurare un adeguato coordinamento in sede di Giunta Esecutiva.

Per tutto ciò che riguarda l'elaborazione di proposte diverse dai grandi temi trattati nelle apposite sessioni del Consiglio Nazionale penso che potrebbe forse essere utile la partecipazione alla Giunta Esecutiva dei Presidenti delle Commissioni consiliari.

Selezione dei dirigenti

L'ufficio politico, che si è rivelato uno strumento assai utile per seguire l'evolversi della vicenda politica ed attivare un fecondo confronto collegiale di opinioni su di essa, dovrà continuare a svolgere questo ruolo; mentre la direzione del partito, cui tocca il compito di attuare la linea politica fissata dal Congresso, deve anche dare gli indirizzi di massima per la stessa riorganizzazione del lavoro complessivo del partito e tradurre in scelte i risultati ottenuti. Sia nel lavoro dei Dipartimenti sia in quello delle Commissioni consiliari sia infine nell'espletamento delle sessioni il partito dovrà trovare il modo per poter attivare il confronto ed ottenere il contributo anche di esperienze culturali, professionali, organizzative, del mondo esterno.

A questo sforzo di riorganizzazione delle strutture centrali dovrà accompagnarsi analogo sforzo in sede locale per realizzare anche in quella sede il massimo di collegialità ed il massimo di capillarità nel collegamento con le realtà sociali.

Esiste poi il problema della selezione della classe dirigente.

A questo proposito voglio innanzitutto dire che può anche darsi che sia stata recepita un'immagine diversa da quelle che sono state le mie intenzioni.

Mi rendo infatti conto che l'aver sviluppato un'azione volta a contenere e, in un certo senso, delegittimare la selezione della classe dirigente sulla base della parcellizzazione riferita ai tradizionali gruppi interni, può aver fatto sorgere non solo un dubbio ma anche il convincimento che le scelte ed i criteri delle scelte fossero funzionali ad una sorta di ricondizionamento delle stesse alla volontà di una sola persona.

Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che questo è stato un difetto che ritengo debba essere corretto.

Tuttavia non credo che, per correggerlo, si possa e si debba tornare indietro e marciare a ritroso, lungo la linea della redistribuzione per quote interne.

Penso che tutti possiamo convenire sulla necessità di far prevalere, anche qui, il più possibile la qualità, di selezionare cioè la classe dirigente in base al merito.

Dobbiamo allora inventare insieme una qualche struttura interna che sia in grado non certo di trovare uno strumento elettronico di garanzia della corrispondenza esatta tra il merito e la scelta — cosa sempre difficile e forse impossibile — ma invece di rendere meno probabili l'errore e la parzialità, meno facile il criterio dell'interesse di parte o — se si vuole — della simpatia personale.

Una indicazione potrebbe essere quella di ipotizzare una struttura collegiale, in maniera che la valutazione non sia del singolo ma sia larga ed approfondita.

Una struttura che non sia un ufficio burocratico, ma raccolga le personalità di maggior prestigio e di maggior auto-

revolezza ed esperienza, non impegnate o meno impegnate in compiti politici attivi.

A questa struttura potrebbe essere affidata la proposta per la selezione della classe dirigente e potrebbero esservi chiamati a farne parte quanti nel Partito e nelle Istituzioni hanno ricoperto incarichi di rilievo.

D'altra parte ad una migliore soluzione del problema della selezione della classe dirigente un contributo importante può esser dato anche da quel processo di regionalizzazione del Partito che impone ormai una precisa definizione di ruoli e di competenze. Rafforzare la dimensione regionale del Partito, d'altra parte, è un'esigenza imposta anche dal fatto che ormai l'istituzione regionale costituisce un'esperienza consolidata e matura e tuttavia, per l'esistenza di un sistema elettorale a base provinciale, esposta al rischio di una defatigante mediazione o di una meccanica sommatoria di istanze provinciali. Consolidare il ruolo regionale del Partito diventa allora la condizione per assicurare un momento di sintesi politica essenziale anche alla vita della istituzione.

Io penso che i processi di aggregazione, avvenuti a livello regionale, nella preparazione di questo Congresso possono avere anche questa valenza e servire quindi non solo a superare il vecchio, ma ad avviare un tipo nuovo di presenza e di articolazione del Partito.

Altro momento rilevante infine ed anzi indispensabile è quello della formazione che interessa direttamente la militanza e contribuisce, tenendo desta la memoria storica del Partito, alla qualificazione culturale dei nostri quadri.

Credibilità morale

Cari amici, debbo confidarvi che il risultato elettorale del maggio '85, che per tanti versi ha trasmesso un'impressione di fiducia, lo l'ho vissuto in maniera diversa.

Dopo qualche momento di soddisfazione comune, credo, a tutti i democristiani, è prevalsa in me una preoccupazione.

La preoccupazione cioè che la disponibilità ritrovata nella pubblica opinione ed il consenso raccolto imponesse la necessità di costituire il più rapidamente possibile uno strumento di partito che fosse riferimento credibile, sia per continuare il dialogo con la gente sia per coadiuvare l'attività della classe dirigente amministrativa ritornata nel governo di tante realtà locali.

Sarebbe sbagliato, io credo, immaginare che l'esercizio del compito dei nostri amministratori ricada solo sulla responsabilità delle singole persone coinvolte. C'è bisogno di un impegno qualitativamente alto della nostra rappresentanza locale e per questo occorre uno strumento di partito che sostenga ed aiuti lo sforzo dei nostri rappresentanti nelle istituzioni periferiche.

Del resto, il Partito di oggi iscritti, sono i dirigenti ma, di fronte alla pubblica opinione, sono soprattutto coloro che lo rappresentano nelle istituzioni, a livello nazionale come a livello locale.

Avendo la consapevolezza della difficoltà e della imponenza del compito che abbiamo dinanzi, la mia preoccupazione non è stata quella di promuovere la scomposizione degli schieramenti tradizionali, per fare la corrente del Segretario.

La mia preoccupazione è stata ed è di fare il Partito, con un appello rivolto a tutti, nessuno escluso.

Quello che abbiamo voluto non è e non può essere a favore di qualcuno contro qualcun altro.

Il voler tentare di costruire un partito forte, vitale e credibile è a favore di tutti; anche di chi ha qualche dubbio, qualche perplessità, qualche diversa opinione sull'organizzazione di questo processo.

Non partiamo da zero. I risultati ot-

tenuti sul piano elettorale come su quello degli assetti istituzionali sono anche il frutto di un'azione intrapresa, di un'iniziativa politica svolta. Quello che mi ero ripromesso nel programma presentato alcuni anni fa, nonostante l'incalzare ossessivo di scadenze sempre difficili ed impegnative che abbiamo dovuto affrontare, in qualche modo è stato portato avanti.

Sono fatti almeno avviati: la ripresa del dialogo con il complesso mondo cattolico italiano, la riscoperta della motivazione culturale dell'impegno e della proposta politica, una ritrovata attenzione per il mondo della cultura, la ripresa della iniziativa e della presenza politica nei grandi centri, il raccordo con le forze sociali che hanno avuto e hanno nella DC il loro riferimento politico: artigiani, commercianti, imprenditori, quadri, professionisti, democristiani nella CISL, coltivatori diretti guidati con grande capacità ed impegno dall'amico Lobianco.

Ma per avere il vero rinnovamento non basta auspicarlo.

Ci sono state e forse ci sono resistenze; ci sono stati scontri, qualche volta addirittura aspri spesso più ovattati e tuttavia significativi delle difficoltà che si incontrano nel processo di rinnovamento.

Difficoltà anche comprensibili perché per tutti non è facile dismettere tradizioni abitudini o, in qualche modo, rimettersi al nastro di partenza e ricominciare la fatica, abbandonando la posizione, tutto sommato meno scomoda, garantita dai vecchi gusti.

Ma questo è lo sforzo, lo sforzo di generosità e di fede nel Partito e in noi stessi che dobbiamo compiere. La nostra gente, i nostri iscritti, i nostri quadri ma, io credo, nel suo intimo, ciascuno di noi sente che questo è necessario, vuole questo.

Oggi la situazione è cambiata non perché sia diminuito o possa diminuire il prestigio o la qualità delle persone ma perché da un lato non sembra che sussistano più reali e profonde diversità di linea politica; dall'altro perché il partito è sfidato dal cambiamento, la situazione non è più statica e non ci consente di ritenerci rappresentativi del tutto ed anzi ci impone di costruirci, appunto, come partito.

Qui c'è solo il popolo democristiano di cui tutti siamo parte, ognuno con la sua personalità, la sua esperienza, il suo prestigio che valgono perché ci sono, che contano per la qualità che esprimono.

Questo popolo si muove e ci muove, e tutti noi dobbiamo ascoltare questo movimento ed arricchirlo con il contributo delle nostre idee. Dentro di esso, in primo piano, stanno le donne e i giovani ed insieme a loro gli anziani, quasi a segnare una continuità profonda che porta tutti a volere ed a sostenere il rinnovamento.

I giovani democristiani, con la loro festa di Bergamo, si sono portati agli onori della prima pagina e di una osservazione politica finalmente attenta a cercare di capire non mondi sommersi, ma realtà vive di cui si è ommesso di tener conto malgrado i non pochi segnali, anche elettorali che potevano suggerire ben altre introspezioni.

I giovani

Questi giovani non sono un semplice fatto organizzativo di cui pure va dato atto al bravo Lusetti, contrapposto a movimenti avversari con analoga vocazione ed ispirazione. Queste ragazze, questi giovani di sono figli della trasformazione che in buona parte i loro padri hanno prodotto ma che sfugge a controlli e catalogazioni. Sono cioè il prodotto di una società che è cambiata e continua a modificarsi sotto gli impulsi del progresso. C'è, infatti, in loro un affinamento del pensiero, anche se non sempre espresso con le parole ed i toni giusti. Non badano se non poco o nulla al potere. Molto, anzi moltissimo



La relazione di De Mita

a come cercare ed aggregare il consenso. Rivelano una sorprendente umiltà, perché dotati di una grande volontà di imparare. Io penso che con giovani così, la Democrazia Cristiana ha qualche speranza in più di ritrovare compiutamente il suo dialogo col Paese.

Con una presenza egualmente inelastica e stimolante, in tutte le occasioni pazienti e generose e animatrici instancabili si sono rivelate le donne. Ancora modesta, quasi avara è la considerazione, però, che il Partito ha nel loro confronti.

Le donne e gli anziani

Le intenzioni dichiarate circa il riconoscimento della loro importanza, per mole di lavoro prodotto, per porzione di territorio sociale rappresentato, per la cultura e la sensibilità che esprimono, incrociano a volte ancora in pregiudizi e luoghi comuni.

Non si tratta di farle contare di più, appagando un desiderio, a volte espresso quasi in punta di piedi, come è nel suo stile, dalla amica Ceccatelli; si tratta di utilizzarne il contributo invece a tutti i livelli.

Diversa ma non meno importante la posizione dei nostri anziani. Sarà perché l'età mette al riparo da rivendicazioni o da residue ambizioni, sarà perché questa loro richiesta di lavoro supplementivo e straordinario trova generali consensi, sarà perché sono come quei

concorrenti che partecipano alla gara con puro spirito olimpico. Per queste ragioni ma soprattutto per le ragioni che così bene riesce a farci accettare l'amico Brusasca, la considerazione nel Partito è cresciuta, così come anche attraverso di loro è aumentata la nostra attenzione per un mondo che nell'elezione dell'83 maturò qualche grave distacco contro di noi. Ai vecchi, a questi vecchi come canta Baglioni «a volte senza una carezza, a questi vecchi senza figli e con figli che non chiamano mai, a questi vecchi, seduti sul letto a riposare la stanchezza, verso di loro deve dispiegarsi non tanto una benevolenza, neutra considerazione, quanto una azione che valga a ridare dignità e ruolo, ad una parte sempre più estesa e vistosa della società italiana».

In quest'ultima fase dunque, andando in giro, ho avvertito che il Partito in qualche modo cambia. C'è una linfa vitale e il rimescolamento che è in corso non è spostamento tattico in più comode aggregazioni, né suggestione collettiva. E' invece la rimessa in circolazione di sangue vivo che rigenera l'organismo e lo mette in condizione di riproporre la sua funzione centrale nel sistema politico.

In questo senso la stagione che viviamo può essere esaltante perché la costruzione del nuovo, pur con le incertezze, o le incognite o i dubbi, è sempre momento meritevole di essere vissuto e partecipato. Non mi preoccupano i dubbi che sono legittimi, che ciascuno di noi può nutrire; mi preoccupano in-

vece le diffidenze che non servono a costruire alternative in avanti ma fatalmente portano a ripiegare sulla conservazione dell'esistente, così come è.

Ci sono dei momenti nella vita degli uomini, come in quella di ogni comunità, e quindi anche del partito, in cui c'è bisogno di un grande slancio di fiducia, di un grande sforzo di generosità. Senza di questo non c'è azione, non c'è movimento, ma, fatalmente, immobilismo.

Una forza unita

La DC non rilancia, non ripropone la sua immagine attraverso il protagonismo di singoli, attraverso gestualità più o meno improvvisate. L'immagine più vera, più credibile, più incidente anche nella pubblica opinione è quella di una grande forza sostanzialmente unita e in ogni caso chiara nelle sue scelte e nelle sue indicazioni, dotata di grande senso di responsabilità, di grande prudenza, intesa come virtù politica, ma anche determinata nel perseguimento degli obiettivi che si prefigge, nell'interesse generale della nazione.

A riproporre questa grande forza, a darne al Paese la chiara immagine, siamo tutti impegnati e partecipi nel consenso più netto come, quando c'è, nel dissenso più franco ma costruttivo. Noi siamo orgogliosi del nostro passato, della nostra storia, che è la storia

stessa delle libertà e del progresso dell'Italia democratica. I 40 anni della Repubblica che celebriamo a giorni, sono anche e prevalentemente segnati dalla DC.

Ma siamo consapevoli che il grande nostro merito storico non basta da solo a garantire la nostra credibilità e la nostra capacità di collegamento con la gente e con il consenso della gente. Dalla nostra storia migliore ricaviamo l'insegnamento della capacità di interpretare i due grandi bisogni della società nazionale: quello di avere per costi dire, una solidità di fondo, con un continuo riassorbimento degli squilibri e dei conflitti, e quello di comprendere la direzione di marcia, del dove cioè si sta andando e si vuole andare.

Ebene, anche oggi, in una situazione profondamente trasformata, dobbiamo saper rispondere a questi due bisogni e perciò dobbiamo saper stare nel governo della modernità, per guidare le trasformazioni ma sforzandoci sempre di comporre e riassorbire gli squilibri e le ingiustizie che persistono o possono nascere.

Guai se il nostro progetto fallisse. Guai se prevalesse in noi uno scetticismo incallito, abulico ed impotente. Guai se per ignavia, inettitudine o lentezza a cogliere nuovi processi, restassimo fermi. Dobbiamo invece avere il coraggio di sperimentare il nuovo; di marciare nel senso della storia e di proporre come partito che ha insieme, coscienza del passato e del presente, ma intelligenza e sguardo rivolti al futuro.



in prospettiva del nostro cristallizzato all'estero... si limito in questa propria evoluzione. Il mio è in ciascun caso... ando che in questa esaltazione ravvisare un riflesso... un altro punto... quale — secondo il criterio della letteratura... il più radicale distruttore... Il primo volume di... Morgue, apparve nel... dopo avere studiato teo... rista di Marburg, tra... 1955) t... Un... entisienne ebbe un suc... potremmo chiamare d'... scandalo, ma pose co... comuni qualità dell'au...

(Sceita di temi macabro... tra il vocabolario... scientifico e il banale... che provoca un violen... la raccolta *Söhne*, (Fi... sul conflitto essenziale... la generazione dei «pa... le, nel 1917, con *Fleisch*... il suo concetto clinico... dell'uomo, nella solle... distacco della mor... «Le m... che attra... non abbi... sguardo... le tanto... rarle sol... nendo r...



rsa di Carlo Betoc

ità e po

umili- suo mo- scivava a delle di versi 1932: si ne il so- no sog- realtà, il scrittore, usaggio, età, dai più quo- mmentità do volu- »- cui di pro- «Poesie» tutta la quel premio di San rsi - cui no sempre più note e di «Prime e «Poesie stati at- gli ultimi mio in Campidoglio: già molti ziano, egli venne a rievocare ma estremamente sp... di parole quel riconoscimento a tutto il suo lungo e appa... to lavoro di poeta. Appa... perché Betocchi si tenne... pre fuori dalle mode... correnti, dalle cerimonie... l'industria culturale. Sua occupazione am... fu per molti anni, a Firen... redazione di una prezios... smissione «radiofon... l'«Approdo», che conv... va ai microfoni i più in... tanti letterati e poeti di... Intanto, dai cantieri del... prese edili Betocchi era... to all'insegnamento: in... a lungo storia letterar... Conservatorio di m... «Cherubini». Le sue ra... di poesie, dapprima des... a una élite di estimatori... no sempre più note e di... Si scopri allora certo ton... che «popolare» dei versi... tocchi: quel tornare spes... trasulmenti e abbandona... diletta strada fiorentina... go Pinti, stretta e lunga.